CAPITOLO

7

Virgilio: le *Bucoliche* e le *Georgiche*

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua rura duces. «Mantova mi generò, i Calabri mi rapirono, ora mi tiene Partenope; cantai i pascoli, i campi, i condottieri.» (Epitaffio di Virgilio, nella Vita di Donato)

OBIETTIVI

1. Collocare Virgilio negli anni del triumvirato e del primo principato, dalle confische del 41 a.C. alla vittoria di Azio.
2. Conoscere la vita di Virgilio, le sue opere e la tradizione del testo, distinguendo le notizie dagli aneddoti della *Vita* di Donato.
3. Riconoscere i generi bucolico e georgico, i modelli greci (Teocrito, Esiodo, Arato) e latini (Lucrezio, Varrone) e il rapporto di *imitatio* e *aemulatio*.
4. Leggere e analizzare in lingua passi delle egloghe 1 e 4 e delle *Georgiche* (libri I, II e IV), e in traduzione Orfeo ed Euridice e il resto dell'egloga 1.
5. Scandire e leggere ad alta voce l'esametro di Virgilio, riconoscendo cesure, rapporto fra accento e ictus, enjambement e ordine delle parole.

INDICE DEL CAPITOLO

7.1 Il contesto 2
7.2 L'autore e le opere 3
7.3 Temi, forme e modelli 6
7.4 Antologia 12
7.5 Lingua e stile: l'esametro di Virgilio 27

Latino 4 · Parte II · L'età augustea e Virgilio · versione 1.0
Capitolo 7: Virgilio: le Bucoliche e le Georgiche · pagine 255–292 del volume completo · estratto per lo studio

Un pastore è sdraiato all'ombra di un faggio e suona un flauto di canna; un altro gli passa accanto spingendo le sue capre, perché la sua terra è stata data ai soldati e deve andarsene. Così, con due uomini che si parlano in un paesaggio di campagna, comincia l'opera di **Virgilio**. Il primo verso delle *Bucoliche*, *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*, è diventato per i lettori europei il simbolo stesso della poesia pastorale; eppure dietro quella pace c'è la guerra civile, con le confische delle terre che seguirono la battaglia di Filippi.

In questo capitolo leggiamo le prime due opere di Virgilio: le *Bucoliche*, dieci brevi componimenti di pastori che cantano, e le *Georgiche*, un poema in quattro libri sul lavoro dei campi. Sono due generi nuovi a Roma, che Virgilio prende dalla poesia greca, da Teocrito e da Esiodo, e trasforma. Nelle *Bucoliche* la campagna è un luogo di canto e di amori, in cui entrano però la storia e la politica; nelle *Georgiche* diventa il luogo della fatica, che gli dèi hanno imposto agli uomini perché diventassero ingegnosi, e insieme il luogo di una felicità semplice, lontana dalle ambizioni della città.

Leggeremo i versi nella loro lingua, ascoltandone anche il ritmo. L'esametro di Virgilio, che hai già imparato a scandire in *Latino 3*, è il più studiato e imitato della poesia latina: nella sezione Lingua e stile vedremo perché suona così regolare alla fine del verso e così vario all'inizio, e come il poeta fa sentire con i suoni ciò che dice con le parole.

7.1 Il contesto

7.1.1 Dopo Filippi: le terre ai veterani

Nell'ottobre del 42 a.C., a **Filippi**, in Macedonia, Antonio e Ottaviano sconfissero gli eserciti di Bruto e Cassio, gli uccisori di Cesare. La vittoria lasciava ai triumviri un problema enorme: decine di migliaia di soldati da congedare, a cui era stata promessa una terra. Nel 41 a.C. Ottaviano, tornato in Italia, cominciò le **confische**: lo storico greco Appiano riferisce che furono scelte diciotto città d'Italia, le cui campagne furono tolte ai proprietari e divise fra i veterani. Gli espropriati protestarono, molti si rifugiarono a Roma, e il malcontento alimentò la **guerra di Perugia** (41–40 a.C.), con cui Lucio Antonio, fratello del triumviro, sfidò Ottaviano e fu sconfitto (Tabella A.2).

Fra le città colpite c'era **Cremona**, nella Gallia Cisalpina. Secondo i commentatori antichi, poiché il suo territorio non bastò, furono prese anche terre della vicina **Mantova**. Lo dice un verso delle stesse *Bucoliche*, che chiede la salvezza di Mantova, *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae*, «Mantova, ahimè, troppo vicina all'infelice Cremona» (*Ecl.* 9,28). Le biografie antiche di Virgilio, che leggevano le egloghe come racconti cifrati della vita del poeta, collegano a

queste confische la perdita, e poi il recupero, del podere di famiglia; è una **tradizione**, non una notizia documentata, ma mostra che i lettori antichi sentivano nelle *Bucoliche* l'eco di fatti reali.

Anche il protettore che le egloghe nominano più spesso appartiene a questa storia: **Asinio Pollione**, uomo politico, storico e poeta, partigiano di Antonio, che amministrò la Cisalpina dopo Filippi e fu console nel 40 a.C. (lo hai incontrato in *Latino 3* come storico delle guerre civili). Nell'autunno di quell'anno la **pace di Brindisi** fra Antonio e Ottaviano, suggellata dal matrimonio di Antonio con Ottavia, sorella di Ottaviano, fece sperare la fine delle guerre: è il clima della quarta egloga, dedicata proprio a Pollione console.

7.1.2 Dalla guerra alla terra: le *Georgiche* e il loro tempo

Le *Georgiche* furono composte, all'incirca, negli anni che vanno dalla guerra con Sesto Pompeo (38–36 a.C.) alla vittoria di **Azio** (31 a.C.) e alla presa dell'Egitto (30 a.C.). Quando Virgilio le termina, Ottaviano è il padrone del mondo romano: il poema lo nomina come *Caesar* nel proemio del libro I e nel congedo del libro IV, dove lo descrive vincitore sull'Eufrate mentre «dà leggi ai popoli che le accettano» (IV,561–562). Dopo Azio i veterani furono di nuovo sistemati su terre italiane; questa volta, scrive Augusto stesso nelle *Res gestae*, il prezzo fu pagato ai municipi, e «primo e solo» fra quanti avevano fondato colonie (*RG* 16). L'orgoglio di quella frase dice, per contrasto, quanto fosse ancora vivo il ricordo delle confische del 41.

Le *Georgiche* parlano di arare, potare, allevare, in un'Italia che usciva da vent'anni di guerre civili; per questo sono state lette spesso come il manifesto di un programma: riportare gli Italici alla terra e ai valori antichi. Il quadro reale è più complesso. L'Italia di allora era piena di grandi proprietà lavorate da schiavi, e nessuna fonte antica dice che Ottaviano abbia commissionato un poema per «ritornare alla terra». Virgilio stesso chiama il poema un incarico di Mecenate, *tua, Maecenas, haud mollia iussa*, «i tuoi ordini, Mecenate, per nulla facili» (III,41), ma nel linguaggio della poesia gli «ordini» di un amico potente possono essere un gesto di dedica. Gli studiosi discutono ancora quanto le *Georgiche* esprimano il **consenso** spontaneo di un poeta che desiderava la pace e quanto rispondano a un disegno **politico**: è il problema dei rapporti fra i poeti e il principato che hai visto nel capitolo precedente e che ritroverai con Orazio.

7.2 L'autore e le opere

7.2.1 Una vita raccontata dai biografi

Publio Virgilio Marone (*Publius Vergilius Maro*) nacque il **15 ottobre del 70 a.C.**, nell'anno del primo consolato di Pompeo e Crasso, nel villaggio di **Andes**, «non lontano da Mantova», e morì a **Brindisi** il **21 settembre del 19 a.C.** Quasi tutto ciò che sappiamo della sua vita viene da una biografia latina che porta il nome del grammatico Elio Donato (IV secolo d.C.), ma deriva, come quasi tutti riconoscono, dalla vita di Virgilio scritta da Svetonio nel *De poetis* (II secolo d.C.). È la

Vita di Donato: una fonte preziosa, che però mescola notizie attendibili, aneddoti e leggende; chi la legge deve distinguere.

Secondo la *Vita*, la famiglia era di condizione modesta ma agiata, con terre, boschi e api. Virgilio studiò a **Cremona**, dove prese la toga virile a quindici anni, nel 55 a.C. (la *Vita* aggiunge che quel giorno morì Lucrezio: un sincronismo troppo bello per non destare sospetti); passò poi a **Milano** e quindi a **Roma**, dove studiò retorica. Lasciò presto il foro: la *Vita* racconta che discusse una sola causa e che parlava con lentezza, «quasi come un uomo senza istruzione». A **Napoli** frequentò il circolo epicureo del filosofo **Sirone**: lo dice il commentatore Servio (IV–V secolo d.C.) e lo confermano due componimenti brevi attribuiti a Virgilio. Il soprannome che gli diedero a Napoli, *Parthenias*, «la Vergine», alludeva al suo carattere schivo.



Figura 7.1 I luoghi della vita di Virgilio secondo la *Vita* di Donato: Andes presso Mantova, Cremona e Milano, dove studiò, Roma, Napoli, dove visse a lungo e fu sepolto, Atella, dove lesse le *Georgiche* a Ottaviano, Brindisi, dove morì tornando dalla Grecia. Sono segnate anche Siracusa, patria di Teocrito, e Taranto. Il Mincio, che passa per Mantova, è il fiume del proemio del libro III delle *Georgiche*.

Fra il 42 e il 39 a.C. circa compose le *Bucoliche*, che secondo la *Vita* ebbero un tale successo da essere recitate anche a teatro da cantori. Entrò poi nel circolo di **Mecenate** e ne divenne amico:

fu lui, con Vario, a presentargli il giovane Orazio. Le *Georgiche* gli costarono sette anni; nel **29 a.C.**, racconta la *Vita*, le lesse per quattro giorni di seguito a Ottaviano, che tornava dall'Oriente dopo Azio e si era fermato ad **Atella**, in Campania, per curarsi la gola; quando la voce gli mancava, leggeva Mecenate. Gli ultimi anni, undici secondo la *Vita*, furono dedicati all'*Eneide* (capitolo 8). Nel 19 a.C. partì per la Grecia, deciso a passare tre anni a rivedere il poema; ad Atene incontrò Augusto, che rientrava a Roma, e decise di tornare con lui; ammalatosi visitando Megara sotto un sole cocente, peggiorò durante la traversata e morì pochi giorni dopo lo sbarco a Brindisi (Figura 7.1).

Le sue ossa furono portate a Napoli e sepolte lungo la via per Pozzuoli. Sulla tomba, dice la *Vita*, fu inciso un distico che Virgilio stesso aveva composto, *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua rura duces*, «Mantova mi generò, i Calabri mi rapirono, ora mi tiene Partenope; cantai i pascoli, i campi, i condottieri». I «Calabri» sono gli abitanti della penisola salentina, dove sorge Brindisi; Partenope è il nome poetico di Napoli; i tre oggetti del canto riassumono le tre opere. La cronologia della vita e delle opere è nella Figura 7.2.

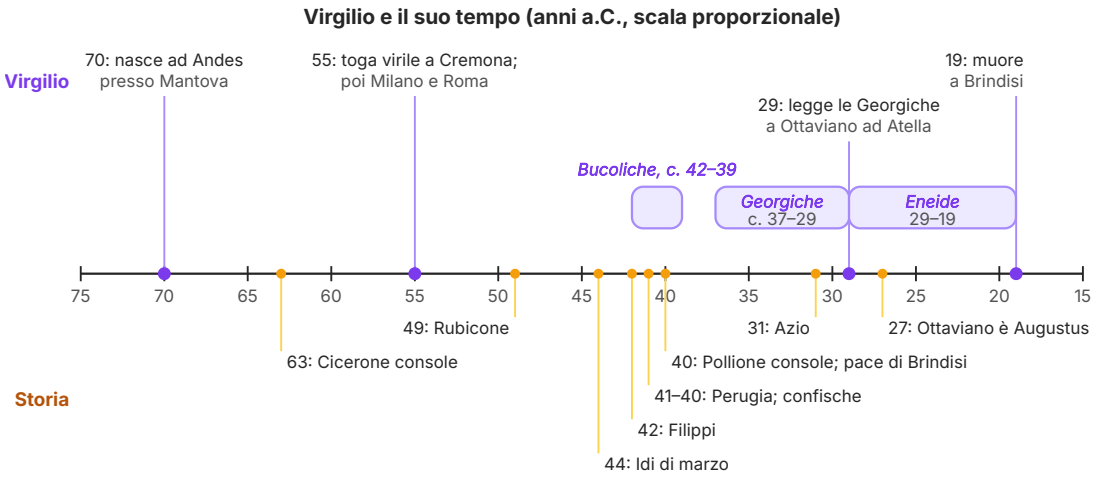


Figura 7.2 La vita e le opere di Virgilio sullo sfondo della storia di Roma, dal 75 al 15 a.C., in scala proporzionale. Le date delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* sono approssimative; la lettura delle *Georgiche* ad Atella nel 29 a.C. e la durata dei lavori (tre, sette e undici anni) sono notizie della *Vita* di Donato.

7.2.2 Le opere

Le **Bucoliche** (*Bucolica*, «canti di bovari») sono una raccolta di dieci componimenti in esametri, di lunghezza fra i 63 e i 111 versi, che fin dall'antichità si chiamano **egloghe** (dal greco *eklogé*, «scelta», «pezzo scelto»). Le **Georgiche** (*Georgica*, dal greco *georgós*, «agricoltore») sono un poema didascalico in quattro libri di esametri, in tutto 2188 versi, dedicato a Mecenate: il libro I

tratta dei campi e dei cereali, il II degli alberi e della vite, il III dell'allevamento, il IV delle api. L'*Eneide*, il poema epico in dodici libri, è l'argomento dei capitoli 8 e 9.

Gli antichi attribuivano a Virgilio anche una serie di poemetti giovanili, che i moderni raccolgono sotto il nome di **Appendix Vergiliana** (il *Culex*, la *Ciris*, i *Catalepton* e altri): la critica li considera non autentici, salvo forse qualche componimento breve.

7.2.3 Come ci è arrivato Virgilio

Virgilio è il poeta latino meglio conservato. Divenne subito un classico, letto e imparato a memoria nelle scuole: già a Pompei ci sono graffiti con suoi versi. Soprattutto, è l'unico poeta latino di cui si conservino più manoscritti quasi completi della tarda antichità, scritti in **capitale**, la scrittura a sole lettere maiuscole dei libri di lusso. I più noti sono il **Mediceo** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, V secolo), il **Palatino** e due codici illustrati, il **Vaticano** (intorno al 400) e il **Romano** (V–VI secolo), tutti nella Biblioteca Apostolica Vaticana; le date sono approssimative. Accanto ai manoscritti abbiamo i grandi commenti antichi, primo fra tutti quello di **Servio** (IV–V secolo d.C.), che conserva molte notizie e molte interpretazioni, anche allegoriche: l'idea che Titiro sia Virgilio stesso viene da lì. Il testo di Virgilio è perciò sicuro quasi ovunque, e le varianti che le edizioni discutono riguardano di solito una sola parola.

7.3 Temi, forme e modelli

7.3.1 La poesia bucolica e il suo mondo

La **poesia bucolica** (dal greco *bukólos*, «bovaro») mette in scena pastori che cantano: gare di canto, lamenti d'amore, canti funebri, dialoghi. I pastori sono pastori veri, con capre, formaggi e recinti, ma parlano e cantano come poeti, e la campagna in cui vivono è un paesaggio ideale, fatto di ombra, fonti, faggi e musica. In questo spazio si possono dire con leggerezza cose gravi: l'amore, la morte, e, nelle egloghe di Virgilio, la politica. Il paesaggio non è descritto con precisione geografica: vi convivono il Mincio di Mantova, le api iblee della Sicilia e i monti dell'Arcadia.

L'**Arcadia**, una regione montuosa del Peloponneso, compare in Virgilio come patria di Pan e dei pastori cantori (*Ecl.* 4,58–59; 7,4; 10). Da lì è nata un'idea che ha avuto enorme fortuna: l'Arcadia come luogo della poesia, un mondo semplice e felice fuori dal tempo. Quanto Virgilio stesso abbia voluto fare dell'Arcadia il simbolo del suo mondo pastorale è discusso; certo lo è diventata nella lettura dei secoli successivi.

Le dieci egloghe hanno forme diverse (Figura 7.3). Le dispari sono dialoghi fra pastori, spesso **canti amebei**, in cui due cantori si rispondono strofa per strofa (dal greco *amoibaîos*, «alterno»); le pari sono monologhi o canti narrati dal poeta. I moderni hanno notato anche corrispondenze di contenuto, fra la 1 e la 9 (le confische), la 2 e la 8 (amori infelici), la 3 e la 7 (gare di

canto), la 4 e la 6 (canti di argomento più alto), come se il libro fosse costruito a specchio intorno alla 5; è un'ipotesi, ma mostra quanto il libro sia stato composto con cura.

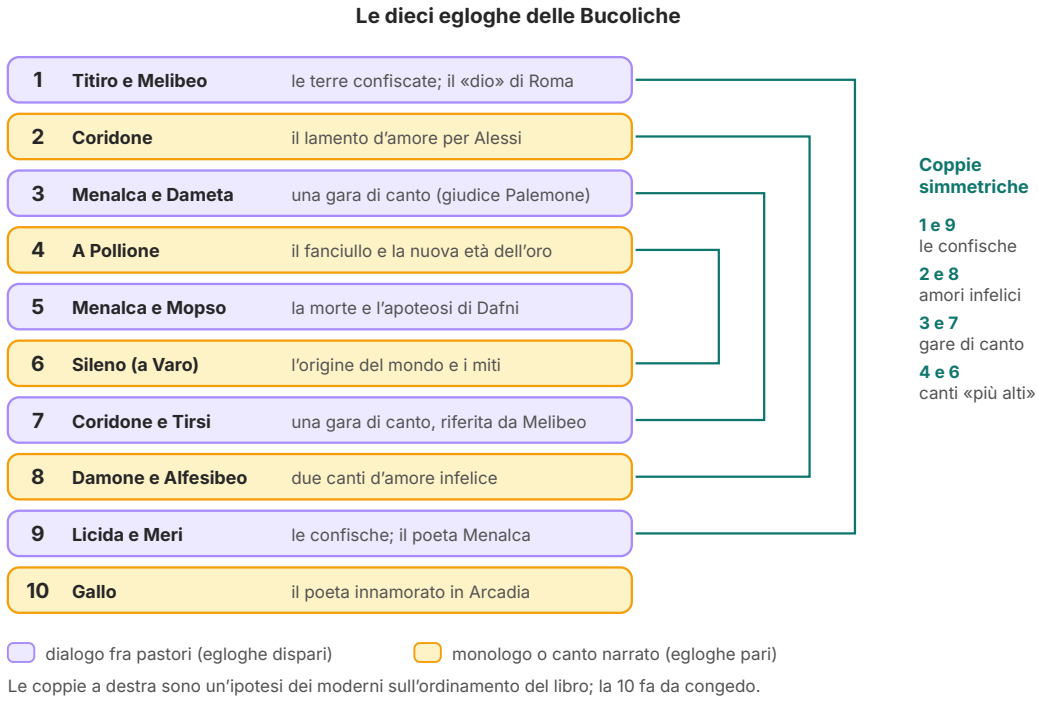


Figura 7.3 Le dieci egloghe delle *Bucoliche*, con i personaggi e l'argomento. In viola le egloghe dialogiche, in giallo i monologhi e i canti narrati. A destra le corrispondenze proposte dai moderni fra le egloghe 1–9, 2–8, 3–7 e 4–6, simmetriche intorno alla 5; la 10, dedicata a Gallo, chiude il libro.

7.3.2 L'egloga 1 e l'egloga 4: la storia entra nella campagna

L'**egloga 1** è un dialogo fra due pastori dal destino opposto. **Melibeo** deve lasciare i suoi campi, confiscati e dati a un «soldato empio», e partire verso terre lontane; **Titiro**, un vecchio schiavo, può restare, perché a Roma un giovane, che egli chiama «dio», gli ha concesso di continuare a pascolare i suoi buoi. Quasi tutti, già dall'antichità, riconoscono in questo giovane **Ottaviano**. Il componimento non celebra soltanto il benefattore: accanto alla gratitudine di Titiro c'è il lamento di Melibeo, e l'ultima parola è un invito a passare la notte insieme, mentre le ombre si allungano sui monti. Le antiche biografie leggevano in Titiro Virgilio stesso; oggi si preferisce dire che il poeta dà voce a tutte e due le esperienze, quella di chi è salvato e quella di chi perde tutto.

L'**egloga 4** annuncia, con tono solenne, la nascita di un fanciullo (*puer*) con cui finirà l'età del ferro e tornerà l'**età dell'oro**, il tempo felice di Saturno, quando la terra dava tutto spontaneamente. Il poeta stesso dichiara di voler cantare «cose un po' più grandi», *paulo maiora canamus* (4,1). Chi fosse il bambino è uno dei problemi più discussi della letteratura latina: il figlio di

Pollione, il figlio atteso dal matrimonio fra Antonio e Ottavia, un figlio di Ottaviano, oppure una figura simbolica della nuova pace; nessuna di queste ipotesi si può provare. Nella tarda antichità i cristiani lessero l'egloga come una profezia della nascita di Cristo: lo fanno Lattanzio e il discorso *All'assemblea dei santi* attribuito all'imperatore Costantino, e Dante immagina che proprio questi versi abbiano convertito il poeta Stazio (*Purgatorio* XXII). È una lettura che ha fatto di Virgilio un «profeta» per il Medioevo; non è il senso che il testo aveva per Virgilio e per Pollione.

7.3.3 Le *Georgiche*: il lavoro, l'Italia, la natura

Le *Georgiche* sono un **poema didascalico**: come Lucrezio (*Latino 3*, cap. 11), Virgilio insegna in versi, rivolgendosi a un destinatario, Mecenate, e a un allievo ideale, il contadino. Ma i precetti tecnici sono pochi e selezionati, e nessun agricoltore avrebbe imparato il mestiere da questo libro: ciò che conta è la visione dell'uomo e della natura che li tiene insieme. Ogni libro ha un proemio e un grande quadro finale, e fra i precetti si aprono le **digressioni**, i passi in cui il poeta lascia l'insegnamento per un mito, un elogio o una riflessione (Figura 7.4).

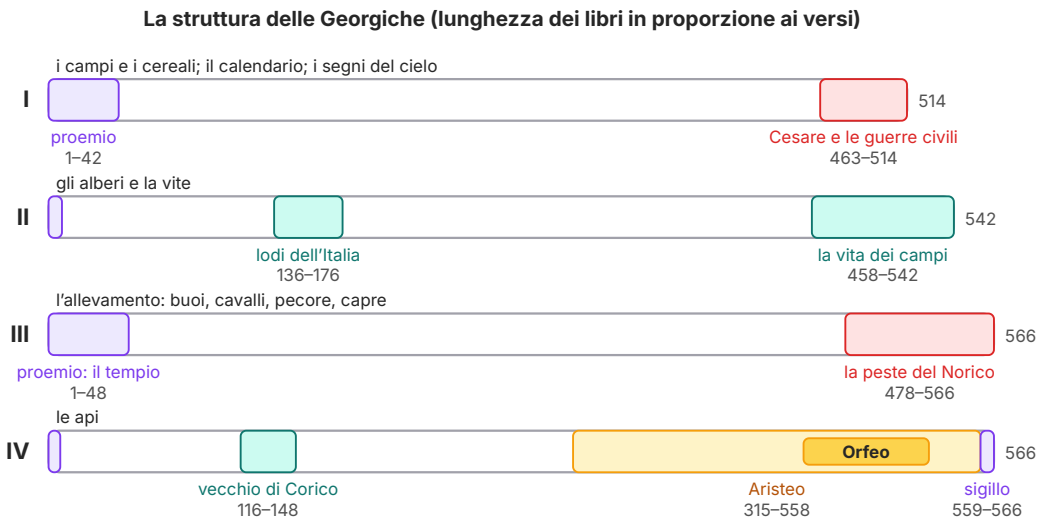


Figura 7.4 La struttura delle *Georgiche*: i quattro libri disegnati in proporzione al numero dei versi (514, 542, 566, 566), con i proemi, le principali digressioni e i quadri finali. Nel libro IV la storia di Aristeo (vv. 315–558) racchiude il racconto di Orfeo ed Euridice (vv. 453–527); gli ultimi otto versi sono il «sigillo» del poeta.

Il tema che attraversa tutto il poema è il *labor*, la fatica. Nel libro I Virgilio spiega perché l'uomo deve lavorare: Giove ha posto fine all'età dell'oro e ha reso difficile la vita «perché l'esperienza, riflettendo, inventasse a poco a poco le varie arti» (I,133). Il lavoro è dunque una condanna e in-

sieme lo stimolo che ha prodotto la civiltà; il verso che lo riassume, *labor omnia vicit / improbus* (I,145–146), lo leggerai come T3.

Accanto alla fatica c'è la gioia: nel libro II le **lodi dell'Italia** (*laudes Italiae*, II,136–176) celebrano la terra italiana, fertile, temperata, ricca di città e di uomini forti, e il libro si chiude con l'elogio della vita dei contadini, *O fortunatos nimium, sua si bona norint, / agricolas* (II,458–459).

I quadri finali alternano morte e vita: il libro I si chiude con i prodigi che accompagnarono la morte di Cesare e con l'immagine di un mondo sconvolto dalle guerre civili; il II con la felicità dei campi; il III con una terribile pestilenza degli animali nel Norico; il IV con la rinascita delle api. Le api sono una piccola società ordinata, laboriosa, devota al suo re; quando muoiono, il pastore **Aristeo** apprende dal dio marino Proteo la causa della sventura e dalla madre, la ninfa Cirene, il rito per farle rinascere dal corpo di giovenchi sacrificati (la **bugonia**, «nascita dai buoi»). Dentro la storia di Aristeo, Proteo racconta quella di **Orfeo ed Euridice**: un racconto nel racconto, come nell'epillio dei *poetae novi* (*Latino 3*, cap. 10). Il poema termina con il **sigillo** (in greco *sphragís*), gli otto versi in cui il poeta firma l'opera, dice dove l'ha scritta, a Napoli, e la chiude ripetendo, appena variato, il primo verso delle *Bucoliche*: *Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi* (IV,566).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Le lodi di Gallo e la fine delle *Georgiche*

Il commentatore Servio, in due note (all'egloga 10 e all'inizio del libro IV delle *Georgiche*), afferma che la seconda metà del libro IV conteneva in origine un elogio di **Cornelio Gallo**, l'amico poeta a cui è dedicata l'egloga 10 e che Ottaviano aveva nominato primo prefetto d'Egitto. Caduto in disgrazia, Gallo si uccise intorno al 26 a.C.; allora, secondo Servio, Virgilio avrebbe sostituito le sue lodi, per volere di Augusto, con la storia di Aristeo e di Orfeo.

La notizia è molto discussa. Le *Georgiche* erano già state lette a Ottaviano nel 29, e la storia di Aristeo è così legata al resto del libro, che si apre già con il tema delle api perdute e ritrovate, che molti studiosi la ritengono originale; altri pensano che Servio abbia confuso o esagerato una notizia vera. È un buon esempio di come un commento antico possa trasmetterci informazioni preziose e insieme ipotesi da vagliare: il lettore moderno deve sempre chiedersi da dove viene una notizia e quanto è vicina ai fatti. Ritroverai Gallo come fondatore dell'elegia latina nel capitolo 12.

7.3.4 Modelli greci e latini

Il fondatore della poesia bucolica è **Teocrito**, poeta greco nato a Siracusa e vissuto nel III secolo a.C. fra la Sicilia, Cos e la corte di Alessandria. Dei suoi **idilli** (*eidýllia*, «piccoli componimenti»), scritti in esametri e in gran parte in dialetto dorico, una parte ha per protagonisti pastori siciliani. Virgilio lo dichiara suo modello: la sua Musa, dice, si degnò per prima di giocare «con il verso siracusano» (*Ecl.* 6,1), e la quarta egloga si apre invocando le «Muse di Sicilia». Ecco l'inizio del primo idillio, in cui il pastore Tirsi si rivolge a un capraio:

> Ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς, αἰπόλε, τήνα,
> ἃ ποτὶ ταῖς παγαῖσι μελίσδεται, ἁδὺ δὲ καὶ τὺ
> συρίσδες· μετὰ Πᾶνα τὸ δεύτερον ἆθλον ἀποισῇ.
>
> (Teocrito, *Idilli* 1,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; PerseusDL, ed. Cholmeley; punteggiatura normalizzata)

> «Dolce è il sussurro di quel pino, capraio, che canta vicino alle fonti, e dolce è anche il suono della tua siringa: dopo Pan, porterai via il secondo premio.»
>
> (Teocrito, *Idilli* 1,1–3 · traduzione della redazione)

Il pastore di Teocrito loda la musica del capraio paragonandola al suono degli alberi: la natura e il canto si rispondono. Virgilio riprende la situazione, l'albero, il suono, il pastore che suona, e la cambia: il suo primo verso non è un complimento fra due musicisti ma il contrasto fra chi resta e chi parte. Teocrito è il modello delle forme (il dialogo, la gara amebea, il lamento), dei nomi (Dafni, Titiro, Amarillide, Galatea vengono dai suoi idilli) e di molti versi; Virgilio vi introduce Roma, la storia e una malinconia che il modello non conosce.

Per le *Georgiche* il modello dichiarato è **Esiodo**, il poeta di Ascra in Beozia, autore delle *Opere e i giorni* (lo studi nel corso di greco, *Greco 3*, cap. 7): nelle lodi dell'Italia Virgilio dice di cantare «il canto ascreo per le città romane», *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen* (II,176). Da Esiodo vengono l'idea del lavoro come legge imposta dagli dèi, il mito delle età e il calendario dei lavori agricoli. Per i segni del tempo Virgilio usa i *Fenomeni* di **Arato** di Soli (III secolo a.C.), un poema astronomico che a Roma era famoso anche nella traduzione giovanile di Cicerone (Tabella A.3); per alcune parti tecniche i poemetti di **Nicandro** di Colofone (II secolo a.C.), autore anche di *Georgiche* perdute.

I modelli latini sono due. **Varrone** aveva pubblicato intorno al 37 a.C. i tre libri in prosa del *De re rustica* (*Latino 3*, cap. 3), da cui Virgilio prende molte informazioni. **Lucrezio** gli offre il modello del poema didascalico latino, la lingua, molti attacchi di verso e soprattutto una sfida: nel finale del libro II Virgilio rende omaggio al poeta che ha conosciuto «le cause delle cose» e vinto la paura della morte, e gli affianca un'altra felicità, quella di chi conosce gli dèi dei campi (T4).

Il rapporto di Virgilio con i suoi modelli è quello che i Romani chiamavano **imitatio** e **aemulatio**: l'imitazione dichiarata di un autore riconosciuto come classico, che il lettore colto deve riconoscere, e la gara con lui, che porta a fare qualcosa di diverso e, se possibile, di più grande. Virgilio vuole essere il Teocrito e l'Esiodo di Roma, come più tardi sarà il suo Omero. Per un poeta antico questo non diminuiva l'originalità: la misurava.

Tabella 7.1 I modelli delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*: che cosa Virgilio prende e che cosa cambia.

Modello	Opera	Che cosa Virgilio prende	Che cosa cambia
Teocrito (III sec. a.C.)	*Idilli* pastorali	il dialogo, la gara amebea, il lamento; i nomi dei pastori; il paesaggio di canto	entrano Roma, le confische, i potenti; il tono si fa malinconico e allusivo
Esiodo (VIII–VII sec. a.C.)	*Opere e giorni*	il lavoro come legge degli dèi; le età del mondo; il calendario	il lavoro diventa anche motore della civiltà; il destinatario è Mecenate
Arato, Nicandro (III–II sec. a.C.)	*Fenomeni*; poemetti didascalici	i segni del cielo; la materia tecnica	i segni annunciano anche la storia (la morte di Cesare, I,463–468)
Lucrezio (I sec. a.C.)	*De rerum natura*	il poema didascalico latino; lingua e attacchi di verso	alla felicità del sapiente affianca quella del contadino pio (II,490–494)
Varrone (116–27 a.C.)	*De re rustica*, in prosa	informazioni tecniche	i precetti sono pochi, scelti e trasformati in immagini

ERRORE FREQUENTE

«Et in Arcadia ego» non è di Virgilio

La frase latina *Et in Arcadia ego*, «anche in Arcadia (ci sono) io», si cita spesso come se fosse un verso delle *Bucoliche*. Non lo è: non si trova in nessun autore antico. È un motto che compare nel Seicento su dipinti di Guercino e di Poussin, dove pastori scoprono una tomba o un teschio: a parlare è la Morte, che è presente anche nel luogo più felice. Il motto nasce dalla fortuna dell'Arcadia virgiliana, ma non va attribuito a Virgilio.

Lo stesso vale per un'altra idea diffusa, che le *Bucoliche* descrivano una campagna serena e senza problemi: già la prima egloga parla di esuli, di soldati e di terre perdute.

COLLEGAMENTI

Permanenze · L'Arcadia, la quarta egloga, Orfeo

La poesia pastorale. Dante scrisse due egloghe latine; Petrarca e Boccaccio ne composero raccolte intere (il *Bucolicum carmen* di Petrarca). Nel 1504 Iacopo Sannazaro pubblicò a Napoli l'*Arcadia*, dodici prose e dodici egloghe in volgare (*Italiano 3*, cap. 10), che diffuse in Europa il mito di una terra di pastori poeti; nel 1690 a Roma nacque l'**Accademia dell'Arcadia**, i cui membri prendevano nomi pastorali (*Italiano 4*, cap. 8). Giovanni Pascoli intitolò *Myricae* la sua prima raccolta e vi pose come motto *arbusta iuvant humilesque myricae*, «piacciono gli arbusti e le umili tamerici»: sono parole della quarta egloga (4,2), da cui Pascoli toglie la negazione *non omnis* per dichiarare la sua poetica delle piccole cose.

La quarta egloga in Dante: Stazio dice a Virgilio di essere diventato poeta e cristiano grazie a lui, quando lesse i versi della nuova età: «Secol si rinova; / torna giustizia e primo tempo umano, / e progenïe scende da ciel nova» (*Purgatorio* XXII,70–72); e conclude: «Per te poeta fui, per te cristiano» (v. 73).

Orfeo ed Euridice è uno dei miti più cari alla musica europea. A Mantova, la città di Virgilio, nel 1607 fu rappresentata *L'Orfeo* di Claudio Monteverdi, una delle prime opere in musica; a Vienna nel 1762 l'*Orfeo ed Euridice* di Christoph Willibald Gluck. Il racconto delle *Georgiche* è, fra i testi antichi conservati, uno dei due grandi modelli di queste riscritture; l'altro è Ovidio (*Metamorfosi* X, capitolo 14).

7.4 Antologia

I testi latini sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con l'edizione di J. B. Greenough pubblicata da PerseusDL; la grafia è normalizzata (*u/v*) e le poche varianti fra le due edizioni sono indicate sotto ciascun testo. Le prime tre letture vengono dalle *Bucoliche*, le altre dalle *Georgiche*; l'ultima completa l'egloga 1 in traduzione.

7.4.1 T1 · Titiro e Melibeo (*Bucoliche* 1,1–10)

Lettura in lingua con traduzione. L'egloga che apre il libro comincia senza alcuna presentazione: parla Melibeo, che passa con le sue capre davanti a Titiro sdraiato all'ombra; nei vv. 6–10 risponde Titiro. Leggi i versi ad alta voce, dopo averli scanditi: il ritmo dei primi cinque è stato imitato e parodiato per secoli.

MELIBEO
Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui Musam meditaris avena;
nos patriae fines et dulcia linquimus arva.
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas.
TITIRO
O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.
namque erit ille mihi semper deus, illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
ludere quae vellem calamo permisit agresti.

(Virgilio, *Bucoliche* 1,1–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL))

- *patulae … fagi*: «del faggio dalle ampie fronde», genitivo che dipende da *tegmine* «riparo, volta» (da *tego*); *recubans* «sdraiato».
- *silvestrem … Musam* «un canto (propriamente: una Musa) dei boschi»; *tenui … avena* «sul sottile flauto d'avena», ablativo strumentale: lo stelo d'avena indica per metonimia il flauto del pastore; *meditaris* «componi, provi».
- *fines* «i confini, il territorio»; *linquimus* «lasciamo», verbo semplice poetico per *relinquimus*; *lentus* «tranquillo, comodo».
- *formosam … Amaryllida*: accusativo greco in *-a* di *Amaryllis, -idis*; *resonare doces … silvas* «insegni ai boschi a far risuonare»: i boschi ripetono il nome dell'amata come un'eco.
- *deus*: lo chiarirà il v. 42, è un giovane visto a Roma; *otia* «questa pace, questo tempo libero», plurale poetico.
- *illius aram … imbuet agnus* «un agnello bagnerà (del suo sangue) il suo altare»; *ab ovilibus* «dagli ovili».
- *errare boves … et ipsum / ludere … permisit*: due infiniti retti da *permisit*; *ludere* «suonare per diletto»; *quae vellem* «ciò che volessi», congiuntivo per attrazione modale; *calamo … agresti* «sulla canna dei campi».

> **Melibeo.** «Titiro, tu, sdraiato sotto la volta di un faggio dai larghi rami, componi un canto silvestre sul tenue flauto d'avena; noi lasciamo i confini della patria e i dolci campi. Noi fuggiamo la patria; tu, Titiro, tranquillo all'ombra, insegni ai boschi a far risuonare il nome della bella Amarillide.»
>
> **Titiro.** «O Melibeo, è un dio che ci ha dato questa pace. Sì, per me lui sarà sempre un dio; spesso un tenero agnello dei nostri ovili bagnerà il suo altare. È lui che ha permesso, come vedi, alle mie vacche di andare libere, e a me di suonare quello che voglio sulla zampogna di canna.»
>
> (Virgilio, *Bucoliche* 1,1–10 · traduzione della redazione)

Analisi

I primi cinque versi sono costruiti su un'antitesi: *tu* (v. 1) e *nos* (v. 3), *nos* e *tu* (v. 4), in ordine incrociato, cioè a **chiasmo**. Da una parte c'è un uomo fermo, sdraiato, all'ombra, che suona; dall'altra uomini in movimento, che lasciano e fuggono. Il **poliptoto** *patriae … patriam* (vv. 3–4), unito all'anafora di *nos*, fa sentire il peso della perdita, e l'aggettivo *dulcia* riferito ai campi dice ciò che si lascia. Melibeo non accusa Titiro: constata la differenza fra i due destini.

Il paesaggio è quello della poesia: il faggio che fa ombra, il flauto, i boschi che imparano a ripetere un nome. Virgilio lo costruisce con un ordine delle parole molto studiato. Nel v. 1 aggettivo e nome si dispongono a cornice, *patulae … fagi*, con il nome a fine verso; nel v. 2 due coppie si intrecciano, *silvestrem tenui Musam … avena* (aggettivo A, aggettivo B, nome A, verbo, nome B); nel v. 5 *formosam … Amaryllida* abbraccia il verbo. Sono iperbati che legano il verso in un'unità chiusa, come una piccola architettura.

La risposta di Titiro (vv. 6–10) introduce la parola chiave: *deus*, ripetuta al v. 7 e preparata dal pronome *ille* (vv. 7 e 9). Chi ha concesso a Titiro la sua pace, gli *otia*, merita un culto. È un linguaggio religioso che i Romani riservavano agli dèi e che, negli anni del triumvirato, cominciava a essere usato per i potenti: la gratitudine di Titiro è sincera, ma il lettore ricorda Melibeo, che quel dio non ha salvato.

Metricamente il primo verso è quasi un manifesto: tre dattili, uno spondeo, un dattilo, uno spondeo finale, con la cesura pentemimera dopo *patulae*: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×. Nel v. 5 invece, *formosam resonare doces Amaryllida silvas*, non c'è fine di parola dopo il quinto mezzo piede: il verso ha due cesure, la tritemimera dopo *formosam* e l'eftemimera dopo *doces*, e il nome greco, lungo e sonoro, occupa il centro del verso come l'eco occupa il bosco. Ne riparliamo in Lingua e stile (Figura 7.5).

7.4.2 T2 · «Nasce da capo il grande ordine dei secoli» (*Bucoliche* 4,4–17)

Lettura in lingua, guidata. Dopo l'invocazione alle Muse di Sicilia (vv. 1–3), il poeta annuncia che l'ultima età predetta dalla Sibilla di Cuma è arrivata: tornano la Vergine e il regno di Satur-

no, e nasce un fanciullo. Il v. 11 nomina il destinatario, Pollione, console nel 40 a.C. Traducilo nell'esercizio della sezione Tradurre.

> Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
> magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
> iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
> iam nova progenies caelo demittitur alto.
> tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
> desinet ac toto surget gens aurea mundo,
> casta fave Lucina; tuus iam regnat Apollo.
> Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
> Pollio, et incipient magni procedere menses;
> te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
> inrita perpetua solvent formidine terras.
> ille deum vitam accipiet divisque videbit
> permixtos heroas et ipse videbitur illis
> pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
>
> (Virgilio, *Bucoliche* 4,4–17 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL))

- *Cumaei … carminis*: il «canto cumano» è la profezia della Sibilla di Cuma, che divideva la storia del mondo in età; *ultima … aetas* «l'ultima età».
- *ab integro* «da capo»; *saeclorum … ordo* «la serie dei secoli».
- *Virgo*: la Vergine Giustizia (in greco Dike o Astrea), che secondo il mito aveva abbandonato la terra alla fine dell'età dell'oro; *Saturnia regna*: il regno di Saturno, l'età dell'oro; *progenies* «stirpe».
- *nascenti puero* «al fanciullo che nasce», dativo retto da *fave* (v. 10); *quo* «con il quale, sotto il quale»; *ferrea … gens aurea*: sottinteso *gens* anche con *ferrea*; *desinet* «cesserà».
- *Lucina*: Diana come dea delle nascite; *tuus … Apollo*: Apollo, fratello di Diana, signore dell'ultima età.
- *decus hoc aevi* «questo vanto dell'età», soggetto di *inibit* «avrà inizio»; *te consule, te duce*: ablativi assoluti nominali.
- *si qua … vestigia* «se rimane qualche traccia»; *sceleris … nostri*: la colpa delle guerre civili; *inrita* «annullate», predicativo di *vestigia*; *perpetua … formidine* «dalla paura continua», ablativo di separazione retto da *solvent*.
- *deum* = *deorum*; *divis … permixtos heroas* «gli eroi mescolati agli dèi»; *patriis virtutibus* «con le virtù del padre».

Domande guida

- Quali verbi e quali avverbi dei vv. 4–7 esprimono l'idea del ritorno e del rinnovamento? Che effetto produce la ripetizione di *iam*?
- Nei vv. 8–10 quali due età si oppongono? Con quali aggettivi?
- Che cosa farà Pollione (vv. 11–14) e che cosa farà il fanciullo (vv. 15–17)? Distingui il presente del poeta dal futuro della profezia.
- Individua le parole che appartengono al linguaggio della religione e della profezia.

Analisi

Il passo procede per annunci brevi, quasi oracolari: cinque proposizioni nei vv. 4–7, ciascuna di un verso o di mezzo verso, con il verbo in posizione forte (*venit*, *nascitur*, *redit*, *redeunt*, *demittitur*). La ripetizione di *iam* (vv. 4, 6, 7, 10), in **anafora** all'inizio dei vv. 6 e 7, dice che il futuro è già cominciato. La storia, che per Esiodo era una discesa dall'oro al ferro, qui torna indietro: l'espressione *ab integro* e il poliptoto *redit … redeunt* fanno sentire il movimento circolare.

Nei vv. 11–14 la profezia diventa politica. Il nome di Pollione, il suo consolato e la sua guida danno una data al nuovo secolo; le «tracce della nostra colpa», *sceleris vestigia nostri*, sono le guerre civili, e la paura che le terre perderanno è quella che i contemporanei conoscevano bene. Infine il fanciullo: vivrà come gli dèi, li vedrà, sarà visto da loro, e governerà un mondo pacificato. Il passaggio da *videbit* a *videbitur* (vv. 15–16) è un piccolo gioco di specchi: chi vede diventa visto, chi era uomo diventa simile agli dèi.

Per l'identità del *puer* rimandiamo a quanto si è detto nella sezione 3. Il testo non lo nomina, e forse non voleva nominarlo: ciò che importa è la speranza di pace del 40 a.C., espressa con il linguaggio della profezia. Il v. 5, *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo*, ha tre spondei di fila nei piedi centrali, che rallentano l'annuncio e lo rendono solenne, e la cesura pentemimera dopo *integro*: – ⏑⏑ | – – | – ‖ – | – – | – ⏑⏑ | – ×.

7.4.3 T3 · Giove e la fatica degli uomini (*Georgiche* I,121–146)

Lettura in lingua con traduzione. Dopo aver spiegato come si ara e si concima, Virgilio si chiede perché il lavoro dei campi sia così duro. La risposta è un mito: Giove ha voluto che l'uomo non vivesse più senza fatica, come nell'età di Saturno, perché imparasse a inventare.

> [...] pater ipse colendi
> haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
> movit agros, curis acuens mortalia corda
> nec torpere gravi passus sua regna veterno.
> ante Iovem nulli subigebant arva coloni:
> ne signare quidem aut partiri limite campum
> fas erat; in medium quaerebant, ipsaque tellus
> omnia liberius nullo poscente ferebat.
> ille malum virus serpentibus addidit atris
> praedarique lupos iussit pontumque moveri,
> mellaque decussit foliis ignemque removit
> et passim rivis currentia vina repressit,
> ut varias usus meditando extunderet artis
> paulatim, et sulcis frumenti quaereret herbam,
> ut silicis venis abstrusum excuderet ignem.
> tunc alnos primum fluvii sensere cavatas;
> navita tum stellis numeros et nomina fecit
> Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
> tum laqueis captare feras et fallere visco
> inventum et magnos canibus circumdare saltus;
> atque alius latum funda iam verberat amnem
> alta petens, pelagoque alius trahit umida lina.
> tum ferri rigor atque argutae lammina serrae
> (nam primi cuneis scindebant fissile lignum),
> tum variae venere artes. labor omnia vicit
> improbus et duris urgens in rebus egestas.
>
> (Virgilio, *Georgiche* I,121–146 · testo d'autore, con un taglio segnalato all'inizio [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL). Greenough legge *inprobus* al v. 146 e *lamina* al v. 143)

- *pater ipse*: Giove; *colendi … viam* «la via del coltivare», gerundio genitivo; *haud facilem esse … voluit* «volle che non fosse facile»; *per artem* «con la tecnica».
- *movit agros* «fece smuovere (arare) i campi»; *curis acuens* «aguzzando con gli affanni»; *nec … passus* (sott. *est*) «e non permise»; *veterno* «torpore, letargo».
- *ante Iovem* «prima di Giove», cioè nell'età di Saturno; *subigebant* «domavano, lavoravano»; *limite* «con un confine»; *fas erat* «era lecito».
- *in medium quaerebant* «procuravano per tutti, per la comunità»; *nullo poscente*: ablativo assoluto, «senza che nessuno lo chiedesse».

- *virus* «veleno»; *praedari … iussit* «ordinò di fare preda»; *decussit* «scosse via» (nell'età dell'oro il miele stillava dalle foglie); *removit* «nascose»; *repressit* «fermò».
- *ut … extunderet … quaereret … excuderet*: finali; *usus* «l'esperienza», soggetto; *meditando* «riflettendo», gerundio ablativo; *extunderet* «foggiasse a colpi», come un fabbro; *artis* = *artes*; *frumenti … herbam* «la pianta del frumento».
- *alnos … cavatas*: le prime barche, tronchi d'ontano scavati; *sensere* = *senserunt*; *navita* = *nauta* (forma arcaica e poetica).
- *Pleiadas, Hyadas*: accusativi greci; *Lycaonis Arcton*: l'Orsa, figlia di Licaone, cioè Callisto trasformata in costellazione.
- *laqueis* «con i lacci»; *visco* «con il vischio»; *inventum* (sott. *est*) «si inventò»; *saltus* «le balze boscose».
- *funda* «con la rete da getto»; *alta petens* «cercando il fondo»; *lina* «le reti» (propriamente: i fili di lino).
- *lammina* «la lama»; *argutae … serrae* «della sega stridente»; *fissile* «che si può spaccare».
- *venere* = *venerunt*; *improbus* «accanito, che non conosce misura»; *urgens in rebus duris* «che incalza nelle difficoltà»; *egestas* «il bisogno».

> «Il padre stesso volle che la via del coltivare non fosse facile; per primo fece lavorare i campi con la tecnica, aguzzando con gli affanni i cuori dei mortali, e non permise che il suo regno si intorpidisse in un pesante letargo. Prima di Giove nessun colono domava i campi; non era lecito neppure segnare la pianura o dividerla con un confine: si cercava per il bene di tutti, e la terra da sola produceva ogni cosa più generosamente, senza che nessuno la chiedesse.
>
> Fu lui ad aggiungere il veleno funesto ai neri serpenti, a comandare ai lupi di fare preda e al mare di agitarsi; scosse via il miele dalle foglie, nascose il fuoco e fermò il vino che scorreva qua e là nei ruscelli, perché l'esperienza, riflettendo, a poco a poco foggiasse le varie arti, cercasse nei solchi la pianta del frumento e facesse uscire dalle vene della selce il fuoco nascosto.
>
> Allora per la prima volta i fiumi sentirono su di sé gli ontani scavati; allora il navigante diede un numero e un nome alle stelle, le Pleiadi, le Iadi e la luminosa Orsa di Licaone. Allora si inventò di catturare le fiere con i lacci e di ingannarle con il vischio, e di circondare con i cani le grandi balze dei boschi; e c'è chi ormai sferza il largo fiume con la rete, cercando il fondo, e chi trascina nel mare le reti bagnate. Allora vennero la durezza del ferro e la lama della sega stridente (perché i primi uomini spaccavano il legno con i cunei); allora vennero le varie arti. La fatica vinse ogni cosa, la fatica accanita, e il bisogno che incalza quando la vita è dura.»
>
> (Virgilio, *Georgiche* I,121–146 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo ha quattro tempi. Nei vv. 121–124 c'è la tesi: Giove ha voluto la difficoltà, e l'ha voluta per uno scopo, «aguzzare» gli uomini. Nei vv. 125–128 Virgilio guarda indietro, all'**età dell'oro** di Saturno, quando non c'erano confini né proprietà e la terra dava tutto da sé; i vv. 129–135 elencano ciò che Giove tolse e aggiunse; i vv. 136–146 raccontano la nascita delle arti, scandita dall'**anafora** di *tum* / *tunc* (vv. 136, 137, 139, 143, 145). Il catalogo procede dalla barca alla navigazione, dalla caccia alla pesca, dal ferro a tutte le arti, finché il verso 145 raccoglie tutto in una frase lapidaria.

È una visione nuova rispetto a Esiodo, per il quale la fatica era il castigo voluto da Zeus dopo l'inganno di Prometeo, che aveva rubato il fuoco agli dèi per darlo agli uomini. In Virgilio non c'è colpa: Giove agisce come un padre che non vuole che i figli si addormentino, e il verbo *acuens* è quello di chi affila un ferro. Il passaggio dall'età dell'oro all'età di Giove è una perdita e un guadagno insieme: si perde l'abbondanza spontanea, si guadagnano le arti, la conoscenza delle stelle, la tecnica. Anche Lucrezio aveva raccontato il progresso delle tecniche nel libro V del suo poema; Virgilio lo rilegge in chiave religiosa.

La chiusa è uno dei passi più discussi del poema. *Labor omnia vicit / improbus* non è un motto ottimista, «il lavoro vince tutto»: *vicit* è un perfetto, che descrive ciò che è avvenuto e continua a valere, e *improbus* è un aggettivo negativo, «che non conosce misura, accanito». Il soggetto è doppio: la fatica e il bisogno, *egestas*, che «incalza» l'uomo quando le cose sono dure. Il v. 146 è quasi tutto di spondei (– ∪∪ | – – | – – | – – | – ∪∪ | – ×): il ritmo pesante fa sentire lo sforzo.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Labor improbus: non «il lavoro onesto»**
>
> In italiano «improbo» significa soprattutto «disonesto, malvagio»; ma in latino *improbus* indica anzitutto ciò che va oltre la misura (*probus* è «buono, giusto, come si deve»). Detto della fatica, vale «accanito, senza tregua, spietato»: è l'aggettivo che l'italiano conserva nell'espressione «un lavoro improbo». Tradurre «il lavoro onesto vince ogni cosa» rovescia il senso del passo.
>
> Attenzione anche al tempo: *vicit* è un perfetto. Molti lo citano al presente, *labor omnia vincit*, come proverbio; il testo di Virgilio dice che la fatica «ha vinto», cioè che ha preso possesso della vita umana da quando è finita l'età dell'oro.

7.4.4 T4 · «O fortunati i contadini» (*Georgiche* II,458–474 e 490–494)

Lettura in lingua, guidata. Il libro II si chiude con un lungo elogio della vita agreste. Nella prima parte (vv. 458–474) Virgilio oppone la semplicità dei campi al lusso e alle ambizioni della città; nei vv. 475–489, che qui riassumiamo, prega le Muse di insegnargli i segreti della natura, o almeno di fargli amare i campi; nei vv. 490–494 mette a confronto due forme di felicità. Traduci-lo nell'esercizio della sezione Tradurre.

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
fundit humo facilem victum iustissima tellus.
si non ingentem foribus domus alta superbis
mane salutantum totis vomit aedibus undam,
nec varios inhiant pulchra testudine postis
inlusasque auro vestis Ephyreiaque aera,
alba neque Assyrio fucatur lana veneno,
nec casia liquidi corrumpitur usus olivi;
at secura quies et nescia fallere vita,
dives opum variarum, at latis otia fundis,
speluncae vivique lacus, at frigida tempe
mugitusque boum mollesque sub arbore somni
non absunt; illic saltus ac lustra ferarum
et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,
sacra deum sanctique patres; extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.

(Virgilio, *Georgiche* II,458–474 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL). Greenough legge *et frigida Tempe* al v. 469)

felix qui potuit rerum cognoscere causas
atque metus omnis et inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari:
fortunatus et ille deos qui novit agrestis
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores.

(Virgilio, *Georgiche* II,490–494 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL))

- *fortunatos … agricolas*: accusativo esclamativo, con forte iperbato fra i vv. 458 e 459; *norint* = *noverint*, congiuntivo del periodo ipotetico della possibilità.
- *quibus*: dativo di vantaggio; *procul discordibus armis* «lontano dalle armi discordi» (delle guerre civili); *fundit humo* «versa dal suolo»; *iustissima*: la terra restituisce con giustizia ciò che riceve.
- *si non … vomit*: il periodo ipotetico (vv. 461–466) ha l'apodosi al v. 467 (*at … non absunt*, v. 471): «se anche non hanno…, tuttavia non mancano…»; *mane salutantum … undam* «l'ondata di clienti che vengono a salutare al mattino»: la *salutatio* dei clienti al patrono; *salutantum* = *salutantium*.
- *inhiant* «guardano a bocca aperta» (soggetto: i contadini); *pulchra testudine postis* «gli stipiti ornati di splendida tartaruga»; *inlusas auro vestis* «le vesti ricamate d'oro»; *Ephyreia … aera* «i

bronzi di Efira», cioè di Corinto.

- *Assyrio … veneno* «con la tinta d'Assiria», la porpora; *casia* «cannella», profumo usato per l'olio; *liquidi … olivi* «dell'olio limpido».
- *nescia fallere* «che non sa ingannare»; *dives opum variarum* «ricca di beni diversi»; *latis … fundis* «negli ampi poderi»; *tempe*: le valli (dal nome della valle di Tempe in Tessaglia); *lustra* «le tane».
- *patiens operum … adsueta* «capace di sopportare le fatiche e abituata a poco»; *deum* = *deorum*; *Iustitia excedens terris* «la Giustizia, lasciando la terra» (come in T2).
- *felix qui potuit* (sott. *est*) «felice colui che ha potuto»; *subiecit pedibus* «mise sotto i piedi»; *inexorabile fatum* «il destino che nessuna preghiera piega»; *strepitum Acherontis avari* «lo strepito dell'Acheronte avido», il fiume dei morti.
- *fortunatus et ille* (sott. *est*) «fortunato anche colui»; *Pana*: accusativo greco di *Pan*; *Silvanum*: Silvano, dio dei boschi.

Domande guida

- Elenca i beni della città che i contadini non hanno (vv. 461–466) e quelli dei campi che non mancano loro (vv. 467–474). Che cosa li distingue?
- Quale congiunzione segna, per tre volte, il passaggio dalla città alla campagna (vv. 467–469)?
- Nei vv. 490–494 quali sono le due figure di uomo felice? Con quali aggettivi le presenta Virgilio, e che cosa conosce ciascuna?
- Quale figura mitica dei vv. 473–474 ritrovi anche nell'egloga 4 (T2)?

Analisi

L'elogio si apre con un'esclamazione che ha in sé una riserva: i contadini sono fortunati «oltre misura», ma solo «se conoscessero i loro beni», *sua si bona norint*. La felicità c'è, ma chi la possiede non lo sa: per riconoscerla serve lo sguardo del poeta. Segue un lungo periodo ipotetico che oppone la città alla campagna: da una parte l'onda dei clienti che «vomita» da una casa superba, le porte ornate di tartaruga, le vesti d'oro, la porpora, i profumi; dall'altra la quiete, la vita che non inganna, le grotte, i laghi, il muggito dei buoi, il sonno sotto un albero. La congiunzione *at* ripetuta tre volte (vv. 467–469) segna il rovesciamento.

Il catalogo dei lussi è una critica morale della Roma del tempo, che Sallustio aveva espresso in prosa (*Latino 3*, cap. 15); quello dei beni della campagna disegna un ideale antico: una gioventù che sopporta la fatica e si accontenta di poco, i riti degli dèi, il rispetto dei padri. Per questo la Giustizia, quando lasciò la terra, si fermò per ultima fra i contadini. È lo stesso mito della Vergine dell'egloga 4, visto dall'altra parte: lì tornava, qui se ne va.

I vv. 490–494 sono un omaggio a **Lucrezio**. Il «felice» che ha conosciuto le cause delle cose e ha messo sotto i piedi la paura della morte è il sapiente epicureo, e il linguaggio richiama il *De rerum natura*: *subiecit pedibus* ricorda la *religio pedibus subiecta* di Lucrezio (I,78), *Acherontis* il

metus ille … Acheruntis (III,37) che Lucrezio voleva cacciare. Virgilio non rinnega quella felicità; le affianca un'altra, di un altro grado: *felix* e *fortunatus*, il sapere della natura e la pietà verso gli dèi dei campi, Pan, Silvano, le Ninfe. È la sua risposta personale all'epicureismo che aveva conosciuto a Napoli.

Il v. 490 si scandisce – – | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – × (*felix qui potuit ‖ rerum cognoscere causas*): la cesura pentemimera divide la «felicità» dalla «conoscenza», e la fine del verso, con l'allitterazione *cognoscere causas*, resta nella memoria.

7.4.5 T5 · Orfeo ed Euridice (*Georgiche* IV,453–527)

Lettura in traduzione, con un passo in lingua. Aristeo ha perduto le sue api e, su consiglio della madre, la ninfa Cirene, ha catturato il dio marino Proteo, che conosce il passato e il futuro. Proteo gli rivela la causa della sua sventura: Euridice, sposa del cantore tracio Orfeo, è morta fuggendo da lui, e Orfeo, disperato, lo punisce. Parla Proteo.

> «Non ti perseguita l'ira di un dio qualunque: sconti una grande colpa. È Orfeo, il misero Orfeo, a suscitarti contro questa pena, che tu non meriti, se il destino non si oppone; ed è furioso per la sposa che gli è stata rapita. Lei, mentre fuggiva da te a precipizio lungo il fiume, non vide, fanciulla destinata a morire, l'enorme serpente d'acqua che custodiva le rive nell'erba alta. Il coro delle Driadi sue compagne riempì di grida le cime dei monti; piansero le rocche del Rodope, l'alto Pangeo, la terra marziale di Reso, i Geti, l'Ebro e l'attica Orizia. Lui, consolando con la cetra cava il suo amore malato, cantava te, dolce sposa, te da solo con sé sulla riva deserta, te al sorgere del giorno, te al tramonto.
>
> Entrò perfino nelle gole del Tenaro, alta porta di Dite, e nel bosco oscuro di nera paura; si avvicinò ai Mani e al loro re tremendo e ai cuori che non sanno addolcirsi alle preghiere umane. Commosse dal canto, dalle sedi più profonde dell'Erebo venivano le ombre sottili e i fantasmi di chi non vede più la luce, tanti quanti sono gli uccelli che a migliaia si nascondono fra le foglie, quando la sera o una pioggia d'inverno li caccia giù dai monti: madri e uomini, corpi di eroi magnanimi privati della vita, fanciulli e ragazze non sposate, giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei genitori. Intorno li chiudono il fango nero e la canna deforme del Cocito, la palude odiosa dall'onda pigra, e lo Stige, che li serra scorrendo nove volte in mezzo a loro. Si stupirono persino le dimore della Morte e il profondo Tartaro, e le Eumenidi con i serpenti azzurri intrecciati nei capelli; Cerbero rimase con le tre bocche spalancate, e la ruota di Issione si fermò al vento.
>
> E ormai, tornando sui suoi passi, era sfuggito a ogni pericolo; Euridice, restituita, saliva verso l'aria di sopra seguendolo alle spalle (questa era la legge posta da Proserpina), quando un'improvvisa follia prese l'amante incauto, perdonabile, certo, se i Mani sapessero perdonare: si fermò e, ormai sulla soglia della luce, dimentico,

> ahimè, e vinto nel cuore, si voltò a guardare la sua Euridice. In quel momento tutta la fatica fu sparsa al vento, il patto del tiranno spietato fu rotto, e tre volte si udì un fragore negli stagni dell'Averno. E lei: «Chi ha perduto me, infelice, e te, Orfeo? Quale follia così grande? Ecco, di nuovo il destino crudele mi chiama indietro, e il sonno chiude i miei occhi che vacillano. E ora addio: sono portata via, avvolta da una notte immensa, e tendo verso di te, ahimè non più tua, le mani senza forza». Disse, e subito fuggì dai suoi occhi dalla parte opposta, come fumo che si dissolve nell'aria sottile; e non lo vide più, mentre cercava invano di afferrare le ombre e voleva dirle ancora tante cose, né il traghettatore dell'Orco gli permise più di passare la palude che li separava.
>
> Che cosa poteva fare? Dove andare, con la sposa rapita due volte? Con quale pianto commuovere i Mani, con quale voce gli dèi? Lei, ormai fredda, navigava sulla barca dello Stige. Si racconta che per sette mesi interi, uno dopo l'altro, sotto una rupe altissima, presso le acque dello Strimone deserto, abbia pianto e cantato la sua pena negli antri gelati, ammansendo le tigri e trascinando le querce con il canto: come l'usignolo che, triste all'ombra di un pioppo, piange i piccoli perduti, che il duro aratore, spiando il nido, gli ha strappato quando erano ancora senza piume; e piange tutta la notte, e posato su un ramo ricomincia il suo canto doloroso e riempie tutto intorno dei suoi tristi lamenti. Nessun amore, nessun nuovo matrimonio piegò il suo cuore. Solo, percorreva i ghiacci del Nord, il Tanai nevoso e i campi mai liberi dalle brine dei monti Rifei, piangendo Euridice rapita e i doni inutili di Dite; le donne dei Ciconi, offese da questa fedeltà, durante i riti degli dèi e le feste notturne di Bacco, fecero a pezzi il giovane e ne sparsero le membra per i campi. Anche allora, mentre l'Ebro, il fiume di Eagro, portava e rotolava in mezzo ai gorghi la sua testa staccata dal collo bianco come il marmo, la voce stessa e la lingua ormai fredda, mentre la vita fuggiva, chiamavano Euridice: «Ah, povera Euridice!», ed «Euridice» ripetevano le rive per tutto il fiume.»
>
> (Virgilio, *Georgiche* IV,453–527 · traduzione della redazione)

Ecco in lingua il momento centrale, quando Orfeo si volta (vv. 485–491):

> Iamque pedem referens casus evaserat omnes; 485
> redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
> pone sequens, namque hanc dederat Proserpina legem,
> cum subita incautum dementia cepit amantem,
> ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.
> Restitit Eurydicenque suam iam luce sub ipsa 490
> immemor heu! victusque animi respexit. […]
>
> (Virgilio, *Georgiche* IV,485–491 · testo d'autore, con un taglio segnalato alla fine […]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL))

- *pedem referens* «tornando sui suoi passi»; *casus evaserat omnes* «era sfuggito a tutti i pericoli»; *superas … ad auras* «verso l'aria di sopra».
- *pone sequens* «seguendo dietro»; *hanc … legem*: non voltarsi prima di essere usciti; *incautum … amantem* «l'amante imprudente».
- *ignoscenda* «da perdonare», gerundivo; *scirent si ignoscere manes*: periodo ipotetico dell'irrealtà (al presente), con forte anastrofe di *si*.
- *Eurydicen*: accusativo greco; *luce sub ipsa* «proprio sulla soglia della luce»; *victus animi* «vinto nell'animo»: *animi* è un genitivo (in origine un locativo) di relazione, costrutto poetico.

Analisi

Il racconto di Proteo è un **epillio** dentro un altro epillio: la storia di Aristeo racchiude quella di Orfeo, come nel carme 64 di Catullo la storia di Peleo e Teti racchiude quella di Arianna (*Latino 3*, cap. 10). Le due storie si illuminano a vicenda. Aristeo è il pastore che ha sbagliato e che, obbedendo agli dèi e compiendo il rito prescritto, recupera ciò che ha perso: le sue api rinascono. Orfeo è il poeta che con il canto ottiene l'impossibile, commuove gli dèi dei morti e riporta indietro la sposa, ma perde tutto per un attimo di passione, un *furor* (v. 495) che non sa obbedire alla legge. Il libro che celebra il lavoro paziente e la rinascita si chiude così con una storia di amore e di morte.

Virgilio racconta con grande economia e con continui cambi di ritmo. Nella prima parte domina la commozione: l'**anafora** di *te* (vv. 465–466) fa sentire il canto di Orfeo che ripete un solo nome; il catalogo delle ombre (vv. 475–477) è fatto di tre versi che ritorneranno identici nel libro VI dell'*Eneide* (VI,306–308), e la similitudine degli uccelli dice il loro numero e la loro leggerezza. Nel passo in lingua il tempo rallenta: *Iamque* introduce la salita, l'inciso *namque hanc dederat Proserpina legem* prepara la catastrofe, *cum subita* la fa precipitare; il v. 489 si ferma su un giudizio del narratore, *ignoscenda quidem*, e il v. 490 si apre con un verbo breve e netto, *Restitit*, «si fermò», che occupa da solo il primo piede. Il punto in cui Orfeo si volta è detto con un'esclamazione, *heu*, e con un verbo che è anche l'ultima parola della frase: *respexit*.

Nella parte finale due immagini restano nella memoria. La similitudine dell'usignolo (vv. 511–515), che piange i piccoli rubati dall'aratore, unisce due immagini dell'*Odissea* (l'usignolo che piange, nel libro XIX; gli uccelli a cui i contadini hanno portato via i piccoli, nel XVI), ma qui ha un senso particolare: in un poema che celebra l'aratore, l'aratore è anche colui che distrugge. E la testa di Orfeo che il fiume porta via continua a chiamare Euridice: il nome è ripetuto tre volte negli ultimi tre versi (vv. 525–527), e l'ultimo è affidato all'eco delle rive. Il canto sopravvive alla morte del cantore: è il tema stesso della poesia.

7.4.6 T6 · Chi resta e chi parte (*Bucoliche* 1,11–83)

Lettura in traduzione. Ecco il resto dell'egloga 1, di cui hai letto l'inizio in T1. Melibeo racconta la sua sventura; Titiro spiega perché è andato a Roma e che cosa ha ottenuto. Il dialogo si chiu-

de, al tramonto, con un invito.

> **Melibeo.** «Non ti invidio, anzi, mi meraviglio: c'è tanto scompiglio dappertutto, in tutti i campi. Ecco, io stesso, malato, spingo avanti le mie caprette; e questa, Titiro, la trascino a stento: qui fra i fitti noccioli ha appena partorito due gemelli, speranza del gregge, e li ha lasciati, ahimè, sulla nuda pietra. Questa sventura, ricordo, ce l'avevano predetta spesso le querce colpite dal fulmine, se la mente non fosse stata cieca. Ma dimmi, Titiro, chi è questo tuo dio.»
>
> **Titiro.** «La città che chiamano Roma, Melibeo, io, sciocco, la credevo simile a questa nostra, dove noi pastori portiamo spesso i teneri agnelli. Così sapevo che i cuccioli sono simili ai cani e i capretti alle madri, così paragonavo le cose grandi alle piccole. Ma questa ha alzato il capo fra le altre città quanto i cipressi fra i flessibili viburni.»
>
> **Melibeo.** «E quale motivo così grande avevi di vedere Roma?»
>
> **Titiro.** «La libertà, che, sia pure tardi, si è voltata a guardarmi, quando ero ormai senza forze e la barba mi cadeva più bianca sotto il rasoio; si è voltata, e dopo tanto tempo è venuta, da quando mi tiene Amarillide e Galatea mi ha lasciato. Perché, lo confesso, finché mi teneva Galatea, non avevo speranza di libertà né cura dei miei risparmi: per quante vittime uscissero dai miei recinti e per quanto formaggio grasso fosse spremuto per l'ingrata città, la mia mano non tornava mai a casa piena di denaro.»
>
> **Melibeo.** «Mi chiedevo, Amarillide, perché tu invocassi triste gli dèi e per chi lasciassi i frutti appesi agli alberi: Titiro era lontano. Ti chiamavano, Titiro, i pini stessi, ti chiamavano le fonti, ti chiamavano questi arbusti.»
>
> **Titiro.** «Che cosa potevo fare? Non potevo uscire dalla schiavitù né trovare altrove dèi così vicini. Là, Melibeo, ho visto quel giovane per cui ogni anno i nostri altari fumano per dodici giorni; là per primo ha dato risposta alla mia preghiera: "Pascolate come prima i buoi, ragazzi, allevate i tori".»
>
> **Melibeo.** «Vecchio fortunato, dunque la campagna resterà tua, e grande abbastanza per te, anche se la pietra nuda e la palude con il suo giunco fangoso coprono tutti i pascoli. Erbe sconosciute non faranno male alle pecore gravide, né le colpirà il contagio del gregge vicino. Vecchio fortunato, qui, fra i fiumi che conosci e le fonti sacre, godrai il fresco dell'ombra; da una parte la siepe del confine, i cui fiori di salice sono succhiati dalle api di Sicilia, ti inviterà spesso al sonno con il suo lieve sussurro, come sempre; dall'altra il potatore canterà nell'aria sotto l'alta rupe; e intanto le rauche colombe, tuo amore, e la tortora non smetteranno di gemere dall'olmo alto.»

Titiro. «Prima i cervi leggeri pascoleranno nell'aria e il mare lascerà i pesci nudi sulla spiaggia, prima il Parto, esule, berrà l'acqua dell'Arar e il Germano quella del Tigri, scambiandosi le terre, che il suo volto scompaia dal mio cuore.»

Melibeo. «Ma noi, da qui, andremo chi fra gli Africani assetati, chi in Scizia e all'Oasse che trascina la creta, e fra i Britanni, separati dal mondo intero. Potrò mai, dopo tanto tempo, rivedere la terra dei padri, il tetto della mia povera capanna coperto di zolle, e guardare con meraviglia, dopo qualche raccolto, le spighe che erano il mio regno? Un soldato empio avrà questi maggesi così ben coltivati, un barbaro queste messi. Ecco dove la discordia ha portato i cittadini infelici: per questa gente abbiamo seminato i campi! Innesta ora i peri, Melibeo, metti in fila le viti. Andate, caprette, mio gregge un tempo felice, andate. Non vi vedrò più, sdraiato in una grotta verde, appese lontano a una rupe coperta di rovi; non canterò più canzoni; non brucherete più, caprette, con me al pascolo, il citiso fiorito e i salici amari.»

Titiro. «Eppure questa notte potresti riposare qui con me, sopra un letto di fronde verdi: abbiamo frutti maturi, castagne tenere e formaggio in abbondanza. E già lontano fumano i comignoli delle case, e dagli alti monti scendono più lunghe le ombre.»

(Virgilio, *Bucoliche* 1,11–83 · traduzione della redazione)

Analisi

L'egloga è costruita su due racconti paralleli. Titiro spiega il suo viaggio a Roma: era uno schiavo, voleva comprarsi la libertà con i suoi risparmi (il *peculium*, v. 32) e a Roma ha trovato un giovane «dio» che gli ha restituito il pascolo. La sua storia mescola due piani, la libertà personale e il possesso della terra, e proprio questa doppiezza ha fatto discutere i lettori: Titiro è un individuo, un simbolo del poeta, un caso fra tanti? Melibeo, invece, è un piccolo proprietario cacciato dai suoi campi, e la sua voce è quella di una generazione: il *miles impius* e il *barbarus* (vv. 70–71) sono i veterani, forse stranieri, che ricevono le terre; la *discordia* che ha rovinato i cittadini (v. 71) è la guerra civile.

Il contrasto fra i due pastori non è risolto. Melibeo descrive la felicità di Titiro con due anafore, *fortunate senex* (vv. 46 e 51) e *hinc … hinc* (vv. 53 e 56), e quella felicità è fatta di cose minime, il fresco, il ronzio delle api, il canto delle colombe; Titiro risponde con una serie di **adýnata**, cioè di cose impossibili (vv. 59–63), per dire che non dimenticherà mai il suo benefattore. Melibeo, all'opposto, immagina terre lontanissime, dall'Africa alla Britannia, e si chiede se rivedrà mai la sua capanna. L'invito finale di Titiro, una sola notte di ospitalità, è un gesto di umanità che non cambia il destino. Gli ultimi due versi, con i comignoli che fumano e le ombre che si allungano, chiudono il componimento in un tramonto che è insieme pace e malinconia: un finale che diventerà tipico della poesia pastorale.

7.5 Lingua e stile: l'esametro di Virgilio

Gli antichi consideravano l'esametro di Virgilio il modello del verso latino, e per secoli gli scolari lo hanno imparato a memoria proprio per il suo suono. In questa sezione partiamo da ciò che sai già e osserviamo, sui testi dell'Antologia, quattro aspetti: il rapporto fra accento delle parole e ritmo del verso, la scelta fra dattili e spondei, la frase che scavalca la fine del verso, l'ordine delle parole. Alla fine impareremo a leggere i versi ad alta voce, come chiedono le Indicazioni: «in metrica» e «in modo espressivo».

DA RICORDARE

Che cosa sai già dell'esametro

Dal capitolo 2 di *Latino 3*: l'**esametro dattilico** ha sei piedi, – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×. Nei primi quattro il dattilo (– ∪∪) può essere sostituito dallo spondeo (– –); il quinto è di regola un dattilo; il sesto ha due sillabe, l'ultima indifferente (Tabella A.4). La **cesura** più frequente è la **pentemimera**, dopo il quinto mezzo piede, cioè dopo la prima sillaba lunga del terzo piede; quando manca, si trovano di solito insieme la **tritemimera** (dopo il terzo mezzo piede) e l'**eftemimera** (dopo il settimo). Una vocale finale (o una sillaba finale in *-m*) davanti a una parola che comincia per vocale o per *h-* si elide. La sillaba su cui cade il tempo forte del piede, la prima lunga, porta l'**ictus**.

7.5.1 Accento di parola e ictus: la fine del verso

Ogni parola latina ha il suo accento, che segue la legge della penultima (*Latino 1*): cade sulla penultima sillaba se è lunga, sulla terzultima se la penultima è breve. *Tityre* si legge *Títyre*, *patulae pátulae*, *recubans récubans*, *fagi fági*. Quando leggiamo un esametro in metrica, mettiamo invece in rilievo l'ictus, la prima sillaba di ogni piede. I due rilievi possono cadere sulla stessa sillaba, e allora si parla di **coincidenza** fra accento e ictus, oppure su sillabe diverse, e si parla di **conflitto** (alcuni manuali italiani usano i termini «omodinia» ed «eterodinia»).

Prendiamo il primo verso delle *Bucoliche* (Figura 7.5). Nei primi due piedi accento e ictus coincidono (*Tí-*, *tú*); nel terzo e nel quarto, intorno alla cesura, entrano in conflitto: l'ictus cade su *-lae* e su *-bans*, mentre gli accenti di parola sono su *pá-* e su *ré-*; negli ultimi due piedi, *tegmine fagi*, tornano a coincidere. Lo stesso accade in *improbus et duris urgens in rebus egestas* (*Georg.* I,146): conflitto nei piedi centrali, coincidenza in *rebus egestas*.

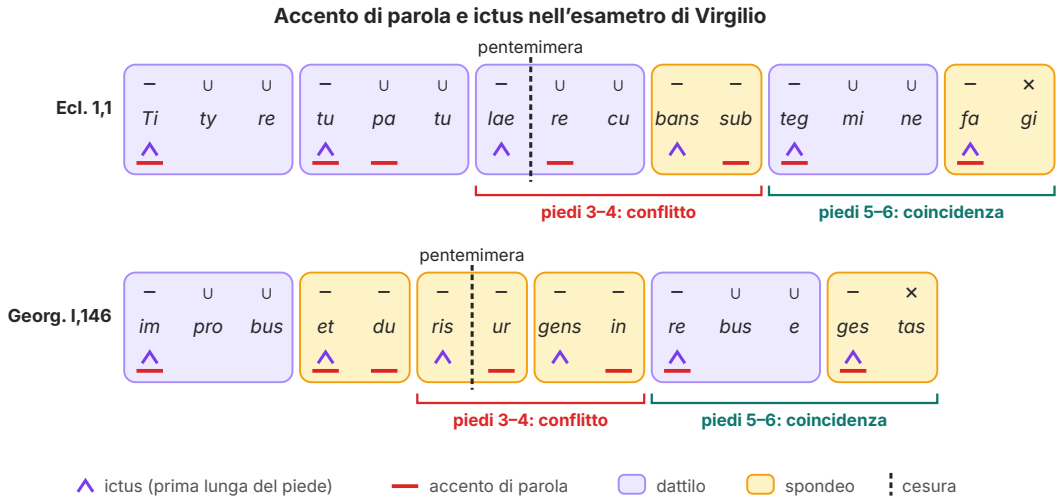


Figura 7.5 Due esametri scanditi: sopra, *Ecl.* 1,1, con tre dattili nei primi tre piedi; sotto, *Georg.* I,146, con tre spondei nei piedi centrali. Il segno viola indica l'ictus, la linea rossa l'accento di parola, la linea tratteggiata la cesura pentemimera. Nei piedi 3 e 4 accento e ictus cadono su sillabe diverse, nei piedi 5 e 6 coincidono.

Non è un caso. Nei versi di Virgilio che abbiamo letto, tutti, senza eccezione, finiscono con una parola di due o di tre sillabe: *fagi, avena, arva, umbra, silvas*. Con una parola finale di questo tipo, ictus e accento negli ultimi due piedi coincidono necessariamente, e il verso si chiude con un ritmo riconoscibile, quasi una firma (*tegmine fagi*, *cognoscere causas*). All'inizio e al centro del verso, invece, la libertà di scegliere parole lunghe o brevi produce conflitti, e quindi varietà. Attenzione: questa è una **descrizione moderna**, ricavata dall'osservazione dei versi. I grammatici antichi non ne parlano, e non sappiamo con certezza come un Romano pronunciasse un esametro letto ad alta voce; ma la regolarità della chiusa è un fatto che si può contare.

7.5.2 Dattili e spondei: il ritmo e il senso

Il dattilo, con le sue due brevi, è un piede rapido; lo spondeo, con due lunghe, è lento e pesante. Virgilio sceglie spesso la combinazione che accompagna il senso, ma va detto con prudenza: ogni esametro deve contenere dattili e spondei, e non ogni scelta ha un significato. Ci sono però casi in cui l'effetto è evidente. Il primo verso delle *Bucoliche* scorre leggero con tre dattili consecutivi; *improbus et duris urgens in rebus egestas* (*Georg.* I,146) si appesantisce con tre spondei nei piedi centrali, proprio mentre parla della fatica e del bisogno; l'annuncio solenne *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo* (*Ecl.* 4,5) ha anch'esso tre spondei di fila (T2).

Un caso particolare è il **verso spondaico** (lo hai conosciuto in *Latino 3*), con lo spondeo nel quinto piede. È raro, e per questo si nota: nell'egloga 4 il bambino è chiamato *cara deum suboles, magnum Iovis incrementum* (4,49), «cara stirpe degli dèi, grande germoglio di Giove», e la parola

di quattro sillabe *incrementum*, con due lunghe in quinta sede (– ∪∪ | – – | – × negli ultimi tre piedi), rallenta la fine del verso come una formula sacra. È un gusto che i *poetae novi* avevano preso dai poeti alessandrini.

7.5.3 Oltre il verso: l'enjambement

Si ha **enjambement** (in italiano anche «inarcatura») quando la frase non finisce con il verso ma continua nel successivo, e una parola strettamente legata al verso precedente viene a trovarsi all'inizio di quello dopo. Virgilio lo usa per dare rilievo a quella parola, che il lettore aspetta e trova dopo la pausa della fine del verso. Nei nostri testi: *labor omnia vicit / improbus* (I,145–146), dove l'aggettivo che cambia il senso della frase arriva solo dopo l'a capo; *O fortunatos nimium, sua si bona norint, / agricolas!* (II,458–459), dove il nome dei protagonisti è tenuto in sospeso per un verso intero; *iam luce sub ipsa / immemor heu!* (IV,490–491), dove la parola che giudica il gesto di Orfeo apre il verso con un'esclamazione. Leggendo, non bisogna fermarsi a lungo alla fine del verso: basta un attimo di sospensione, poi la frase riparte.

7.5.4 L'ordine delle parole nel verso

La poesia latina può separare l'aggettivo dal suo nome molto più della prosa (l'**iperbato**, *Latino 3*, cap. 9), e Virgilio usa questa libertà per costruire il verso. Lo schema più frequente mette l'aggettivo prima della cesura e il nome alla fine del verso: *Tityre, tu patulae ‖ recubans sub tegmine fagi, silvestrem tenui ‖ Musam meditaris avena*. Così il verso è tenuto insieme da un arco che si chiude solo all'ultima parola. Nel v. 2 le due coppie sono addirittura intrecciate (*silvestrem … Musam*, *tenui … avena*), un ordine che i Romani apprezzavano molto. Altre volte la coppia abbraccia un intero verso o lo scavalca: *ingentem foribus domus alta superbis / mane salutantum totis vomit aedibus undam* (II,461–462), dove *ingentem* aspetta il suo nome, *undam*, alla fine del verso seguente, e intanto si inseriscono altre due coppie (*foribus … superbis*, *totis … aedibus*). Per tradurre, il primo passo è sempre ricomporre le coppie; il secondo è chiedersi perché il poeta le ha divise.

7.5.5 Lessico

Le *Bucoliche* e le *Georgiche* hanno dato all'italiano e alle lingue europee molte parole della campagna, e altre ne hanno nobilitate. Alcune sono termini tecnici (*armentum*, la mandria di bestiame grosso, diversa dal *grex*, il gregge di pecore e capre), altre hanno nei testi un valore anche simbolico: l'*umbra* è il riparo del pastore e insieme il luogo del canto, la *silva* è il bosco e, per metonimia, la poesia pastorale stessa (*si canimus silvas*, *Ecl.* 4,3). La parola *ager* indica il campo coltivato, ma anche il territorio di una città (*ager Mantuanus*), ed è il secondo senso che conta quando si parla di confische; *rus* è la campagna in opposizione alla città (*urbs*).

DA RICORDARE

Lessico · La campagna

- *pastor, -oris* m. «pastore» → pastore, pastorale
- *pecus, -oris* n. «bestiame, gregge»; *peculium, -ii* n. «i risparmi» (in origine: il bestiame posseduto) → peculio
- *grex, gregis* m. «gregge» → gregge, gregario, egregio («scelto fuori dal gregge»)
- *armentum, -i* n. «mandria (di buoi, di cavalli)» → armento
- *ovis, -is* f. «pecora» → ovino
- *capella, -ae* f. «capretta», diminutivo di *capra*
- *umbra, -ae* f. «ombra» → ombra, ombroso, adombrare
- *fagus, -i* f. «faggio» → faggio, faggeta
- *avena, -ae* f. «avena; flauto pastorale» → avena
- *calamus, -i* m. «canna; zampogna; penna per scrivere» → calamo, calamaio
- *silva, -ae* f. «bosco; poesia pastorale» → selva, silvestre, selvaggio
- *rus, ruris* n. «campagna» → rurale, rustico
- *arvum, -i* n. «campo arato» → arvo (poetico)
- *ager, agri* m. «campo; territorio di una città» (ampliamento) → agrario, agricolo
- *seges, -etis* f. «messe; campo seminato»
- *colonus, -i* m. «coltivatore» → colono, colonia
- *aratrum, -i* n. «aratro»; *aro, -as, -avi, -atum, -are* «arare» → aratro, arare
- *sulcus, -i* m. «solco» → solco, solcare
- *apis, -is* f. «ape» → apicoltura, apiario
- *labor, -oris* m. «fatica, lavoro faticoso» → laborioso, laboratorio

7.5.6 Leggere ad alta voce

La *Vita* di Donato racconta che Virgilio leggeva i suoi versi «con dolcezza e con un fascino straordinario», e che un poeta contemporaneo, Giulio Montano, diceva che gli stessi versi, letti da lui, suonavano bene, letti da altri sembravano vuoti e muti. Per leggere bene un esametro conviene procedere così: prima capire la frase e trovare dove finiscono i gruppi di parole; poi segnare le lunghe e le brevi e individuare la cesura; infine leggere con un ictus leggero, senza martellare, fermandosi un attimo alla cesura e alla fine del verso e rispettando le pause del senso. Gli ultimi due piedi, dove accento e ictus coincidono, danno il tempo giusto per chiudere.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Scandire e leggere *Ecl.* 1,1–5

1. Capire la frase. Due periodi, uniti dall'antitesi *tu … nos / nos … tu*: «tu, Titiro, sdraiato…, componi…; noi lasciamo… Noi fuggiamo…; tu, tranquillo all'ombra, insegni…».

2. Quantità ed elisioni. Non ci sono elisioni. Attenzione alle sillabe lunghe per posizione: *sub tegmine* (*sub* e *teg-* sono chiuse da consonante), *silvestrem* (tre lunghe), *et dulcia*. In *patriae* e *patriam* la sillaba *pa-* resta breve davanti al gruppo *-tr-* (muta seguita da liquida). In *linquimus arva* e *lentus in umbra* la consonante finale si unisce alla vocale seguente e la sillaba resta breve.

3. Lo schema e le cesure.

- v. 1 – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *patulae*;
- v. 2 – – | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *tenui*;
- v. 3 – ∪∪ | – – | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *fines*;
- v. 4 – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *fugimus*, rafforzata dal punto e virgola;
- v. 5 – – | – ‖ ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – ∪∪ | – ×: dopo il quinto mezzo piede non c'è fine di parola (*resonare* continua), quindi tritemimera dopo *formosam* ed eftemimera dopo *doces*.

4. La fine del verso. Tutti e cinque i versi finiscono con una parola di due o tre sillabe (*fagi, avena, arva, umbra, silvas*): accento e ictus coincidono negli ultimi due piedi (*tegmine fagi, meditaris avena, linquimus arva, lentus in umbra, Amaryllida silvas*).

5. Leggere. Pausa breve alla cesura, più marcata al punto e virgola del v. 2 e al punto del v. 3; nel v. 5 due piccole pause e il nome *Amaryllida* letto senza fretta: è il nome che i boschi ripetono.

IN SINTESI

L'esametro di Virgilio

- **Schema**: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, spondei possibili nei primi quattro piedi; cesura di norma pentemimera, oppure tritemimera + eftemimera.
- **Accento e ictus**: coincidenza negli ultimi due piedi (il verso finisce con una parola di due o tre sillabe), frequente conflitto nei piedi centrali (descrizione moderna).
- **Dattili e spondei**: rapidità o peso, da riconoscere solo dove il senso lo conferma (*Ecl.* 1,1; *Georg.* I,146); il verso spondaico (*Ecl.* 4,49) è raro e solenne.
- **Enjambement**: la parola rimandata al verso successivo acquista rilievo (*improbus, agricolas, immemor*).
- **Ordine delle parole e lettura**: aggettivo prima della cesura, nome a fine verso; si legge con ictus leggero, pause alla cesura e dove lo chiede il senso.

SINTESI

- Virgilio nacque ad Andes, presso Mantova, il 15 ottobre 70 a.C. e morì a Brindisi il 21 settembre 19 a.C.; fu sepolto a Napoli. La fonte principale è la *Vita* di Donato, derivata da Svetonio, che mescola notizie e aneddoti.
- Studiò a Cremona, Milano e Roma; a Napoli frequentò l'epicureo Sirone. Entrò nel circolo di Mecenate e fu vicino a Ottaviano, a cui lesse le *Georgiche* ad Atella nel 29 a.C.
- Le confische di terre per i veterani dopo Filippi (41 a.C.) colpirono Cremona e Mantova: le *Bucoliche* ne portano l'eco (egloghe 1 e 9); il legame con il podere del poeta è una tradizione antica.
- Le *Bucoliche* (c. 42–39 a.C.) sono dieci egloghe in esametri, sul modello degli *Idilli* di Teocrito: dialoghi e canti amebei (egloghe dispari), monologhi e canti narrati (pari).
- L'egloga 1 oppone Titiro, che resta grazie a un giovane «dio» di Roma, e Melibeo, che perde la terra; l'egloga 4 annuncia, sotto il consolato di Pollione (40 a.C.), un fanciullo e il ritorno dell'età dell'oro. La lettura cristiana dell'egloga 4 è antica, ma non è il senso originario.
- Le *Georgiche* (c. 37–29 a.C.) sono un poema didascalico in quattro libri (2188 versi) dedicato a Mecenate: campi, alberi e vite, allevamento, api. Modelli: Esiodo, Arato, Nicandro; Lucrezio e Varrone.
- Il tema centrale è il *labor*: Giove ha reso dura la vita perché gli uomini inventassero le arti (I,121–146); *labor omnia vicit / improbus* indica una fatica accanita, non un motto ottimista.
- Il libro II celebra l'Italia (II,136–176) e la vita dei contadini (II,458–542), con un omaggio a Lucrezio; il libro IV racchiude nella storia di Aristeo il racconto di Orfeo ed Euridice e si chiude con il sigillo del poeta.
- Il rapporto con i modelli è *imitatio* e *aemulatio*: Virgilio vuole essere il Teocrito e l'Esiodo di Roma, introducendo nella poesia greca la storia e i valori romani.
- Virgilio è il poeta latino meglio conservato: codici tardoantichi in capitale (Mediceo, Palatino, Vaticano, Romano) e il commento di Servio.
- Nell'esametro di Virgilio accento di parola e ictus coincidono negli ultimi due piedi e confliggono spesso al centro; dattili e spondei, enjambement e ordine delle parole sostengono il senso.
- Permanenze: la poesia pastorale da Petrarca a Sannazaro e all'Arcadia (1690); la quarta egloga in Dante; Orfeo in Monteverdi (1607) e Gluck (1762); le *Myricae* di Pascoli.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quali sono i luoghi e le date di nascita e di morte di Virgilio?
   A. Andes, presso Mantova, 15 ottobre 70 a.C. – Brindisi, 21 settembre 19 a.C.
   B. Venosa, 8 dicembre 65 a.C. – Roma, 27 novembre 8 a.C.
   C. Napoli, 70 a.C. – Atella, 29 a.C.
   D. Cremona, 59 a.C. – Mantova, 17 d.C.

2. ● La fonte principale per la vita di Virgilio è:
   A. l'autobiografia che Virgilio premise all'*Eneide*
   B. la *Vita* trasmessa sotto il nome di Donato, che deriva da Svetonio
   C. il libro IV delle *Georgiche*, che racconta tutta la vita del poeta
   D. le *Res gestae* di Augusto

3. ● Le *Bucoliche* sono:
   A. un poema in quattro libri sul lavoro dei campi
   B. una raccolta di elegie in distici dedicate a Mecenate
   C. dieci egloghe in esametri, composte intorno al 42–39 a.C.
   D. dodici canti di pastori in prosa e versi

4. ● Teocrito, il modello delle *Bucoliche*, è:
   A. il poeta di Ascra autore delle *Opere e i giorni*
   B. un poeta latino dell'età di Silla
   C. l'autore dei *Fenomeni*, poema sulle costellazioni
   D. un poeta greco di Siracusa, del III secolo a.C., autore degli *Idilli*

5. ● Con le parole *Ascraeum … carmen* (*Georg.* II,176) Virgilio indica:
   A. il canto di Orfeo
   B. la poesia didattica di Lucrezio
   C. la poesia di Esiodo, nato ad Ascra in Beozia
   D. gli idilli siciliani di Teocrito

6. ● Quale affermazione sulla trasmissione del testo di Virgilio è corretta?
   A. Ci è giunto attraverso un solo manoscritto medievale, poi perduto
   B. Si conservano più manoscritti tardoantichi in capitale, alcuni illustrati, e il commento di Servio
   C. Lo conosciamo solo dalle citazioni dei grammatici
   D. Fu riscoperto in un palinsesto nel XIX secolo

Analisi del testo

7. ●● T1. Nei vv. 1–5 individua tutte le parole che oppongono Titiro e Melibeo (pronomi, verbi, luoghi) e spiega l'ordine in cui sono disposti *tu* e *nos*. Quale aggettivo dice ciò che Melibeo perde?

8. ●● T1 e T6. Che cosa significa *otia* al v. 6? Chi è il *deus* di cui parla Titiro, e che cosa ci dicono di lui i vv. 42–45? Perché la gratitudine di Titiro ha nel testo un contrappeso?

9. ●● T2. Raccogli le parole del ritorno e del rinnovamento nei vv. 4–7 e spiega la funzione della ripetizione di *iam*. Elenca le principali ipotesi antiche e moderne sull'identità del *puer* e di' perché nessuna si può provare.

10. ●● T3. Dividi il passo in quattro parti, con i versi, e dai a ciascuna un titolo. Quante volte ricorre *tum* (o *tunc*) nei vv. 136–145, e che cosa scandisce? In che cosa la spiegazione del lavoro data da Virgilio differisce da quella di Esiodo?

11. ●●● T4. Ricostruisci la struttura del periodo dei vv. 461–471 (protasi, apodosi, connettivi) ed elenca i beni della città e quelli della campagna. Spiega il valore della riserva *sua si bona norint* (v. 458) e il rapporto fra *felix* (v. 490) e *fortunatus* (v. 493).

12. ●● T5. Individua nel racconto i passaggi di ritmo (lento, accelerato, sospeso) intorno al momento in cui Orfeo si volta (vv. 485–493). Spiega il senso della similitudine dell'usignolo (vv. 511–515) e della triplice ripetizione del nome di Euridice nei vv. 525–527.

Lingua

13. ● Analizza le forme e indica, dove serve, il valore: a) *recubans* (1,1); b) *meditaris* (1,2); c) *vellem* (1,10); d) *nascenti* (4,8); e) *desinet* (4,9); f) *inibit* (4,11); g) *passus* (I,124); h) *extunderet* (I,133).

14. ● Spiega le forme poetiche e dai la corrispondente forma normale: a) *Amaryllida* (1,5); b) *deum* (4,15); c) *sensere* (I,136); d) *venere* (I,145); e) *norint* (II,458); f) *salutantum* (II,462); g) *navita* (I,137); h) *artis* (I,133).

15. ●● Riconosci e spiega le costruzioni: a) *meas errare boves … et ipsum / ludere … permisit* (1,9–10); b) *te consule* (4,11); c) *nullo poscente* (I,128); d) *haud facilem esse viam voluit* (I,122); e) *dum te fugeret* (IV,457); f) *scirent si ignoscere manes* (IV,489).

16. ●●● Analizza con il metodo (verbi, proposizioni, costruzioni, ordine delle parole) e traduci il periodo: *ille malum virus serpentibus addidit atris / praedarique lupos iussit pontumque moveri, / mellaque decussit foliis ignemque removit / et passim rivis currentia vina repressit, / ut varias usus meditando extunderet artis / paulatim, et sulcis frumenti quaereret herbam, / ut silicis venis abstrusum excuderet ignem* (*Georg.* I,129–135).

17. ●● In ciascuno di questi versi ricomponi le coppie aggettivo + nome separate da iperbato e indica dove cadono (prima della cesura, a fine verso): a) *silvestrem tenui Musam meditaris avena* (1,2); b) *formosam resonare doces Amaryllida silvas* (1,5); c) *ille malum virus serpentibus addidit atris* (I,129); d) *si non ingentem foribus domus alta superbis* (II,461); e) *immanem ante pedes hydrum moritura puella* (IV,458).

18. ●● Traduci le frasi (testo della redazione; a, c ed e sono adattate da Virgilio, *Georg.* I,125–128, II,458–460 e *Ecl.* 1,6–10): a) *Ante Iovem nulli coloni arva subigebant, et tellus ipsa omnia nullo poscente ferebat.* b) *Pater deorum voluit ut homines laborando varias artes invenirent.* c) *Fortunati sunt agricolae, si bona sua noverunt: nam procul ab armis vivunt.* d) *Meliboeus, cum agros reliquisset, capellas in terras longinquas agebat.* e) *Iuvenis ille Tityro permisit ut boves pasceret et calamo luderet.*

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola latina indica il significato e almeno un derivato italiano, spiegando il legame di significato: a) *grex*; b) *pecus* (e *peculium*, *Ecl.* 1,32); c) *rus*; d) *colonus*; e) *apis*; f) *silva*. Spiega poi la differenza fra *grex* e *armentum* e i due sensi di *ager*.

20. ●● Scandisci i versi, segna la cesura e indica dattili e spondei: a) *O Meliboee, deus nobis haec otia fecit* (*Ecl.* 1,6; attenzione: *O* non si elide); b) *O fortunatos nimium, sua si bona norint* (*Georg.* II,458).

21. ●● Scandisci *felix qui potuit rerum cognoscere causas* (*Georg.* II,490), indica la cesura e segna, negli ultimi due piedi e nel terzo e quarto, dove accento di parola e ictus coincidono e dove no.

22. ●●● Scandisci *cara deum suboles, magnum Iovis incrementum* (*Ecl.* 4,49) e spiega perché si chiama spondaico. Confrontalo con *Ecl.* 1,1 e con *Georg.* I,146: in quale dei tre versi la scelta di dattili o spondei ti sembra più legata al senso? Motiva.

Tradurre

23. ●● T2. Traduci *Bucoliche* 4,4–17 (il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●● T4. Traduci *Georgiche* II,458–474 e 490–494 (il testo e le note sono nell'Antologia).

25. ●●● Traduci le lodi dell'Italia (testo d'autore, senza adattamenti; *Georgiche* II,136–150). *Sed neque Medorum silvae, ditissima terra, / nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus / laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi / totaque turiferis Panchaia pinguis harenis. / haec loca non tauri spirantes naribus ignem / invertere satis immanis dentibus hydri, / nec galeis densisque virum seges horruit hastis; / sed gravidae fruges et Bacchi Massicus umor / implevere; tenent oleae armentaque laeta. / hinc bellator equus campo sese arduus infert, / hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus / victima, saepe tuo perfusi flumine sacro, / Romanos ad templa deum duxere triumphos. / hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas: / bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.* **Note**: *Medorum silvae*: le foreste della Media, in Persia; *ditissima terra*: apposizione; *Hermus*: fiume della Lidia, che trasportava pagliuzze d'oro; *laudibus Italiae certent* «gareggino con le lodi dell'Italia», congiuntivo potenziale; *Bactra*: città dell'Asia centrale; *Panchaia*: isola favolosa dell'incenso; *turiferis … harenis* «con le sue sabbie che producono incenso»; *haec loca … invertere* (= *inverterunt*) «questi luoghi non li hanno arati»: allusione al mito di Giasone, che arò un campo con tori che spiravano fuoco e vi seminò i denti di un drago; *satis … dentibus*: ablativo assoluto, «dopo che erano stati seminati i denti»; *virum seges* «una messe di guerrieri» (*virum* = *virorum*); *horruit* «si fece irta»; *Massicus umor* «il liquore del Massico», un vino della Campania; *implevere* = *impleverunt*; *bellator equus* «il cavallo da guerra»; *Clitumne*: vocativo, il Clitunno, fiume dell'Umbria; *perfusi* «bagnati»; *duxere* = *duxerunt*; *alienis mensibus* «in mesi che non sono i suoi»; *bis* «due volte (l'anno)».

Traduzione contrastiva

26. ●●● **Confronto con il greco.** Leggi l'inizio del primo idillio di Teocrito, Ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς, αἰπόλε, τήνα, / ἃ ποτὶ ταῖς παγαῖσι μελίσδεται, ἁδὺ δὲ καὶ τὺ / συρίσδες· μετὰ Πᾶνα τὸ δεύτερον ἆθλον ἀποισῇ. (*Idilli* 1,1–3), con la traduzione della redazione nella sezione 3, e l'inizio della prima egloga (T1, vv. 1–5). a) Quali elementi della situazione Virgilio riprende (luogo, albero, musica, interlocutori)? b) Che cosa cambia nel rapporto fra i due personaggi? c) Che cosa porta nella scena Virgilio che in Teocrito manca? d) Proponi una traduzione tua di ἁδὺ δὲ καὶ τὺ / συρίσδες e di *tu, Tityre, lentus in umbra / formosam resonare doces Amaryllida silvas*, motivando le scelte.

27. ●● Ecco due traduzioni di *Georg.* I,145–146 (testi della redazione). A: «Allora vennero le varie arti. La fatica vinse ogni cosa, la fatica accanita, e il bisogno che incalza nelle difficoltà». B: «Allora nacquero le arti: il lavoro vince tutto, e la povertà spinge l'uomo a darsi da fare». Confrontale con il testo latino: quale rende meglio il tempo di *vicit*, il valore di *improbus* e l'enjambement? Che cosa perde B e perché il suo senso è diverso da quello del testo?

Interpretare e collegare

28. ●●● Virgilio e Lucrezio. Rileggi *Georg.* II,490–494 (T4) e ricorda il proemio del libro I del *De rerum natura* (*Latino 3*, cap. 11). In un testo di 10–15 righe spiega chi è il *felix* e chi il *fortunatus*, quali parole richiamano Lucrezio e che posizione prende Virgilio nei confronti della filosofia epicurea.

29. ●●● Orfeo e Aristeo. In un testo di 10–15 righe spiega perché Virgilio inserisce la storia di Orfeo ed Euridice dentro quella di Aristeo, alla fine di un poema sul lavoro dei campi. Confronta i due personaggi (che cosa ottengono, come, che cosa perdono) e rifletti sul significato del finale (la voce che continua a chiamare Euridice). Puoi accennare alla fortuna del mito nella musica (Monteverdi, Gluck).

30. ●●● La storia nella campagna. Le *Bucoliche* sono poesia di pastori, eppure vi entrano le confische, la guerra civile, il consolato di Pollione, un giovane «dio» di Roma. In un testo di 10–15 righe discuti, sulla base delle egloghe 1 e 4 (T1, T2, T6), il rapporto fra il mondo pastorale e la storia, e prendi posizione sul dibattito fra «consenso» e «propaganda» presentato nella sezione 1 e nel capitolo 6.

Verso la verifica

31. ●●● **Verso la verifica.** Leggi il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Virgilio, *Georgiche* IV,125–138). Dopo aver spiegato come si curano le api, Virgilio si ferma su un ricordo personale: un vecchio che coltivava un piccolo orto vicino a Taranto.
Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis, / qua niger umectat flaventia culta Galaesus, / Corycium vidisse senem, cui pauca relicti / iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvencis / nec pecori opportuna seges nec commoda Baccho. / Hic rarum tamen in dumis olus albaque circum / lilia verbenasque premens vescumque papaver / regum aequabat opes animis seraque revertens / nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis. / Primus vere rosam atque autumno carpere poma, / et cum tristis hiems etiamnum frigore saxa / rumperet et glacie cursus frenaret aquarum, / ille comam mollis iam tondebat hyacinthi / aestatem increpitans seram Zephyrosque morantes.
Note: *sub Oebaliae … turribus arcis* «sotto le torri della rocca di Ebalia», cioè di Taranto, fondata secondo la tradizione da coloni spartani (Ebalo era un re di Sparta); *Galaesus*: il Galeso, fiume presso Taranto; *umectat* «bagna»; *flaventia culta* «i campi biondeggianti»; *Corycium … senem* «un vecchio di Corico», città della Cilicia, in Asia Minore; *pauca relicti / iugera ruris* «pochi iugeri di terreno abbandonato» (lo iugero misurava circa un quarto di ettaro); *nec … nec … nec*: il soggetto è *illa … seges* «quel terreno»; *iuvencis*, *pecori*, *Baccho*: dativi; *olus* «verdura»; *premens* «piantando»; *vescum papaver* «il papavero sottile»; *regum aequabat opes animis* «con l'animo eguagliava le ricchezze dei re»; *dapibus … inemptis* «di cibi non comprati»; *primus … carpere* (sott. *erat*) «era il primo a cogliere»; *cum … rumperet … frenaret*: *cum* narrativo; *etiamnum* «ancora»; *comam … hyacinthi* «la chioma (i fiori) del giacinto»; *increpitans* «rimproverando»; *Zephyros*: gli Zefiri, i venti di primavera.
a) Comprensione (prima di tradurre). 1. Dove e quando il poeta ha visto il vecchio? 2. Perché il suo terreno era povero (vv. 128–129)? 3. Che cosa rendeva il vecchio «ricco come un re» (vv. 130–133)? **b) Traduzione** del passo. **c) Analisi.** Individua l'anafora dei vv. 128–129, un enjambement e il suo effetto, l'antitesi fra la stagione e il lavoro del vecchio nei vv. 134–138; scandisci il v. 125. **d) Contesto.** Collega il passo al tema del *labor* e all'elogio della vita agreste del libro II (T4). **e) Scelta di traduzione.** Come hai tradotto *regum aequabat opes animis*? Confronta una resa letterale («con l'animo eguagliava le ricchezze dei re») con una più libera («si sentiva ricco come un re») e motiva la tua scelta.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli su Virgilio, per la poesia bucolica e didascalica, i modelli greci e la storia del testo.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro, le cesure e il rapporto fra accento di parola e ictus.
- [SYR] R. Syme, *The Roman Revolution*: le confische del 41 a.C., i veterani e il rapporto fra i poeti e i capi politici negli anni del triumvirato; Syme legge con occhio critico il «consenso» dei poeti.
- [ZAN] P. Zanker, *The Power of Images in the Age of Augustus*: le immagini della fertilità e dell'età dell'oro nell'arte augustea, da confrontare con le *Georgiche* e l'egloga 4.

Glossario del capitolo

Adýnaton
Figura retorica che afferma che una cosa accadrà solo quando accadranno cose impossibili (i cervi che pascolano nell'aria, *Ecl.* 1,59–63); al plurale *adýnata*.

Aemulatio
La gara con un modello riconosciuto, per fare qualcosa di diverso e possibilmente di più grande; accompagna l'*imitatio*.

Appendix Vergiliana
Raccolta di poemetti attribuiti a Virgilio nell'antichità (*Culex*, *Ciris*, *Catalepton* e altri), considerati non autentici, salvo forse qualche componimento breve.

Arcadia
Regione montuosa del Peloponneso, patria di Pan; nella fortuna di Virgilio diventa il luogo ideale della poesia pastorale.

Bucolica (poesia)
Genere poetico che mette in scena pastori cantori (dal greco *bukólos*, «bovaro»), fondato da Teocrito e portato a Roma da Virgilio.

Bugonia
Il rito, narrato nel libro IV delle *Georgiche*, con cui si credeva di far nascere un nuovo sciame di api dal corpo di giovenchi sacrificati.

Canto amebeo
Canto alterno in cui due pastori si rispondono strofa per strofa, spesso in una gara (egloghe 3 e 7).

Capitale
Scrittura a sole lettere maiuscole dei libri di lusso tardoantichi; in capitale sono scritti i più antichi codici di Virgilio.

Coincidenza e conflitto (di accento e ictus)
Nella lettura metrica, il cadere dell'accento di parola sulla stessa sillaba dell'ictus (coincidenza) o su una sillaba diversa (conflitto); nell'esametro di Virgilio la coincidenza è la norma negli ultimi due piedi.

Confische
Le espropriazioni di terre in Italia per sistemare i veterani dopo Filippi (41 a.C.), che colpirono anche Cremona e Mantova.

Digressione
In un poema didascalico, passo in cui l'autore lascia l'insegnamento per un mito, un elogio o una riflessione (le lodi dell'Italia, Orfeo).

Egloga
Ciascuno dei dieci componimenti delle *Bucoliche* (dal greco *eklogé*, «pezzo scelto»); poi, in generale, componimento pastorale.

Enjambement
Prosecuzione della frase oltre la fine del verso, che mette in rilievo la parola rimandata all'inizio del verso successivo (in italiano anche «inarcatura»).

Georgiche
Poema didascalico di Virgilio in quattro libri sul lavoro dei campi (c. 37–29 a.C.), dedicato a Mecenate.

Idillio
Nome dei componimenti di Teocrito (*eidýllion*, «piccolo componimento»), in parte di argomento pastorale.

Imitatio
L'imitazione dichiarata di un autore riconosciuto come classico, che il lettore colto deve riconoscere; per gli antichi non toglieva originalità.

Laudes Italiae
Le «lodi dell'Italia» del libro II delle *Georgiche* (II,136–176): elogio della fertilità, del clima, delle città e degli uomini della penisola.

Sigillo (sphragís)
Versi finali in cui il poeta firma l'opera, con il proprio nome e notizie su di sé (*Georg.* IV,559–566).

Vita di Donato
Biografia latina di Virgilio trasmessa sotto il nome del grammatico Elio Donato (IV secolo d.C.), derivata da Svetonio; fonte principale sulla vita del poeta.

Soluzioni

1. A. Andes «non lontano da Mantova», 15 ottobre 70 a.C.; Brindisi, 21 settembre 19 a.C. La B dà le date di Orazio.

2. B. La *Vita* che porta il nome di Elio Donato (IV secolo d.C.) deriva dalla vita scritta da Svetonio nel *De poetis*; va letta distinguendo notizie e aneddoti.

3. C. Dieci egloghe in esametri, c. 42–39 a.C. (tre anni secondo la *Vita*). La A descrive le *Georgiche*, la D l'*Arcadia* di Sannazaro.

4. D. Teocrito di Siracusa, III secolo a.C., autore degli *Idilli*. La A è Esiodo, la C Arato.

5. C. Esiodo era di Ascra, in Beozia; Virgilio si presenta come il poeta che porta la poesia esiodea «per le città romane».

6. B. Mediceo, Palatino, Vaticano e Romano (gli ultimi due illustrati), più il commento di Servio. La A vale per Catullo, la D per il *De re publica* di Cicerone.

7. *Tu* (v. 1) – *nos* (v. 3) – *nos* – *tu* (v. 4): disposizione a chiasmo. Titiro: *recubans, sub tegmine fagi, meditaris, lentus in umbra, doces* (fermo, all'ombra, che canta); Melibeo e i suoi: *linquimus, fugimus, patriae fines, patriam* (movimento, perdita). L'aggettivo è *dulcia* (v. 3), riferito ai campi.

8. *Otia*: la pace, la tranquillità che permette di pascolare e di cantare (plurale poetico). Il *deus* è il giovane che Titiro ha visto a Roma, a cui ogni anno si offrono sacrifici per dodici giorni e che gli ha risposto «pascolate come prima i buoi» (vv. 42–45): quasi tutti, già gli antichi, lo identificano con Ottaviano. Il contrappeso è Melibeo, che quel «dio» non ha salvato: l'egloga dà voce sia alla gratitudine sia al dolore degli espropriati.

9. Parole del ritorno: *venit*, *ab integro*, *nascitur*, *redit*, *redeunt*, *nova*, *demittitur*. La ripetizione di *iam* (vv. 4, 6, 7, 10; in anafora ai vv. 6–7) presenta il futuro come già iniziato. Ipotesi sul *puer*: un figlio di Pollione; il figlio atteso da Antonio e Ottavia dopo la pace di Brindisi; un figlio di Ottaviano; una figura simbolica della pace; nella lettura cristiana (Lattanzio, il discorso attribuito a Costantino, Dante) Cristo. Il testo non nomina il bambino, e nessuna fonte del 40 a.C. permette di decidere.

10. vv. 121–124: la volontà di Giove (la fatica come stimolo); vv. 125–128: l'età dell'oro prima di Giove; vv. 129–135: ciò che Giove tolse e aggiunse, e perché; vv. 136–146: la nascita delle arti. *Tunc* / *tum* cinque volte (136, 137, 139, 143, 145): scandiscono le tappe delle invenzioni. Per Esiodo la fatica è il castigo voluto da Zeus dopo l'inganno di Prometeo; per Virgilio non c'è colpa: Giove agisce come un padre che «aguzza» gli uomini, e la fatica produce le arti.

11. Protasi: *si non … vomit, nec … inhiant …, neque fucatur …, nec corrumpitur* (vv. 461–466); apodosi: *at … non absunt* (vv. 467–471), con *at* tre volte. Città: folla di clienti, porte di tartaruga, vesti d'oro, bronzi di Corinto, porpora, profumi. Campagna: quiete sicura, vita senza inganno, ozio nei poderi, grotte, laghi, valli, muggiti, sonni all'ombra, gioventù sobria, culto degli dèi, rispetto dei padri. *Sua si bona norint*: i contadini sarebbero felici se sapessero di esserlo; la felicità esiste ma richiede consapevolezza. *Felix* è il sapiente che conosce le cause della natura (Lucrezio, Epicuro); *fortunatus* chi conosce gli dèi dei campi: due felicità, che Virgilio accosta senza contrapporle.

12. Lento: *Iamque pedem referens* e l'inciso sulla legge di Proserpina (485–487); accelerato: *cum subita … dementia cepit* (488); sospeso: il commento del narratore *ignoscenda quidem …* (489) e il verbo *Restitit* in principio di verso (490), poi *heu* e *respexit* in fine di frase (491); infine il crollo (492–493). L'usignolo che piange i piccoli rubati dall'aratore dà al dolore di Orfeo un'immagine della natura, e in un poema sull'agricoltura mostra anche la violenza dell'aratore. La triplice ripetizione di *Eurydicen*

(525–527) fa sentire che il canto continua oltre la morte, fino all'eco delle rive.

13. a) participio presente di *recubo, -as, -are* «stare sdraiato» (da non confondere con *recumbo*, part. *recumbens*), «sdraiato»; b) II pers. sing. pres. ind. del deponente *meditor*; c) cong. imperf. di *volo*, per attrazione modale (relativa dipendente da un infinito retto da *permisit*); d) participio presente di *nascor*, dativo retto da *fave*; e) fut. di *desino*, «cesserà»; f) fut. di *ineo*, «comincerà»; g) participio perfetto di *patior* (sott. *est*): «e non permise»; h) cong. imperf. di *extundo* in proposizione finale (*ut*), dipendente da tempi storici.

14. a) accusativo greco di *Amaryllis* = *Amaryllidem*; b) gen. pl. arcaico-poetico = *deorum*; c) perfetto in *-ere* = *senserunt*; d) = *venerunt*; e) perfetto sincopato = *noverint*; f) gen. pl. del participio = *salutantium*; g) forma arcaica e poetica = *nauta*; h) acc. pl. in *-is* dei temi in *-i* = *artes*.

15. a) *permitto* + infinito (con soggetto in accusativo *boves*, *ipsum*): «permise alle mie vacche di vagare e a me di suonare»; b) ablativo assoluto nominale, «durante il tuo consolato»; c) ablativo assoluto, «senza che nessuno chiedesse»; d) infinitiva retta da *voluit*, «volle che la via non fosse facile»; e) *dum* «mentre» con il congiuntivo, uso poetico (la prosa classica avrebbe l'indicativo), «mentre fuggiva»; f) periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente, con *si* posposto (anastrofe): «se i Mani sapessero perdonare».

16. Principale: *ille … addidit … iussit … decussit … removit … repressit*, cinque coordinate con lo stesso soggetto (Giove); *iussit* regge due infiniti, *praedari* (con soggetto *lupos*) e *moveri* (con soggetto *pontum*); *currentia* è participio attributivo di *vina*. Dipendenti: tre finali coordinate, *ut … extunderet, (ut) … quaereret, ut … excuderet*, al congiuntivo imperfetto per la consecutio con i perfetti storici; soggetto *usus*; *meditando* gerundio ablativo. Ordine: iperbati *malum … atris* (attraverso *virus serpentibus*), *varias … artis*, *silicis venis abstrusum … ignem*. Traduzione: «Fu lui ad aggiungere il veleno funesto ai neri serpenti, a ordinare ai lupi di fare preda e al mare di agitarsi; scosse via il miele dalle foglie, nascose il fuoco e fermò il vino che scorreva qua e là nei ruscelli, perché l'esperienza, riflettendo, foggiasse a poco a poco le varie arti, cercasse nei solchi la pianta del frumento e facesse sprizzare dalle vene della selce il fuoco nascosto.»

17. a) *silvestrem … Musam* (aggettivo a inizio verso, nome dopo la cesura), *tenui … avena* (aggettivo prima della cesura pentemimera, nome a fine verso): coppie intrecciate; b) *formosam … Amaryllida* (aggettivo prima della tritemimera, nome dopo l'eftemimera); c) *malum … virus* (contigui) e *serpentibus … atris* (nome dopo la cesura, aggettivo a fine verso); d) *foribus … superbis* (nome subito dopo la cesura pentemimera, che cade dopo *ingentem*; aggettivo a fine verso) e *ingentem … undam*, che scavalca il verso (v. 462); e) *immanem … hydrum* (aggettivo a inizio verso, nome dopo la cesura).

18. a) «Prima di Giove nessun colono lavorava i campi, e la terra da sola produceva ogni cosa senza che nessuno la chiedesse.» b) «Il padre degli dèi volle che gli uomini, lavorando, inventassero le varie arti.» c) «Gli agricoltori sono fortunati, se conoscono i loro beni: vivono infatti lontano dalle armi.» d) «Melibeo, dopo aver lasciato i campi, spingeva le caprette verso terre lontane» (*cum* narrativo con il congiuntivo piuccheperfetto: anteriorità). e) «Quel giovane permise a Titiro di pascolare i buoi e di suonare sulla canna» (*permitto ut* + congiuntivo).

19. a) *grex* «gregge» → gregge, gregario (chi sta nel gruppo), egregio (scelto fuori dal gregge); b) *pecus* «bestiame» → peculio: il *peculium* era in origine il bestiame posseduto, poi il piccolo patrimonio personale (anche dello schiavo, come Titiro); c) *rus* «campagna» → rurale, rustico; d) *colonus* «coltivatore» → colono, colonia (insediamento di coltivatori-soldati); e) *apis* «ape» → apicoltura, apiario; f) *silva* «bosco» → selva, silvestre, selvaggio (che sta nel bosco). *Grex* è il gregge di pecore e capre, *armentum* la mandria di buoi o cavalli. *Ager*: il campo coltivato e il territorio di una città (*ager Mantuanus*).

20. a) *Ō Mĕlĭ|boēĕ dĕ|ūs ‖ nō|bīs haec| ōtĭă| fēcĭt*: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, dattili nel 1°, 2° e 5° piede, spondei nel 3° e 4°; pentemimera dopo *deus*

(la sillaba *-us* è lunga per posizione davanti a *n-*). b) *Ō fōr|tūnā|tōs ‖ nĭmĭ|ūm sŭă| sī bŏnă| nōrīnt*: – – | – – | – ‖ ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, spondei nel 1° e 2°, dattili nel 3°, 4°, 5°; pentemimera dopo *fortunatos*.

21. *fēlīx| quī pŏtŭ|īt ‖ rē|rūm cōg|nōscĕrĕ| caūsās*: – – | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×; *potuit* ha la *-it* finale lunga per posizione davanti a *r-*. Pentemimera dopo *potuit*. Piedi 3–4: ictus su *-it* e su *-rum*, accenti su *pó-* (*tuit*) e su *ré-*(*rum*): conflitto. Piedi 5–6: in *cognóscere* la penultima *-ce-* è breve e l'accento cade sulla terzultima *-nos-*, che porta l'ictus del 5° piede; *cáusas* ha l'accento su *cau-*, ictus del 6°: coincidenza.

22. *cāră dĕ|ūm sŭbŏ|lēs ‖ māg|nūm Iŏvĭs| īncrē|mēntūm*: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – – | – ×. È spondaico perché ha uno spondeo nel quinto piede (*-in-cre-*), dove di regola c'è un dattilo; la parola finale di quattro sillabe rende la chiusa lenta e solenne. Traccia: in *Georg.* I,146 gli spondei centrali accompagnano il senso (fatica, bisogno); in *Ecl.* 1,1 i dattili danno leggerezza alla scena del pastore che canta; in *Ecl.* 4,49 lo spondeo in quinta sede dà solennità all'invocazione del bambino divino. La risposta deve motivare con il senso del testo, senza attribuire valore a ogni piede.

23. «È giunta ormai l'ultima età della profezia cumana; nasce da capo il grande ordine dei secoli. Già ritorna anche la Vergine, ritornano i regni di Saturno; già una nuova stirpe scende dall'alto del cielo. Tu, casta Lucina, proteggi il fanciullo che nasce, con il quale finirà per la prima volta la stirpe del ferro e in tutto il mondo sorgerà quella dell'oro: già regna il tuo Apollo. E proprio sotto il tuo consolato, Pollione, avrà inizio questo vanto dell'età, e i grandi mesi cominceranno il loro corso; sotto la tua guida, se resta qualche traccia della nostra colpa, cancellata, libererà le terre dalla paura continua. Egli riceverà la vita degli dèi, vedrà gli eroi mescolati agli dèi e sarà visto lui stesso fra loro, e governerà il mondo pacificato con le virtù del padre.» (oppure: «...con le virtù dei padri», se *patriis* si intende «degli antenati»).

24. «O fortunati oltre misura, se conoscessero i loro beni, i contadini! Per loro, lontano dalle armi discordi, la terra giustissima versa dal suolo un facile nutrimento. Se un'alta casa dalle porte superbe non vomita da tutte le sale, al mattino, un'onda enorme di clienti che vengono a salutare, se non guardano a bocca aperta stipiti ornati di splendida tartaruga, vesti ricamate d'oro e bronzi di Corinto, se la lana bianca non è tinta con il veleno d'Assiria e l'uso dell'olio limpido non è guastato dalla cannella, non mancano loro una quiete sicura e una vita che non sa ingannare, ricca di beni diversi, non mancano la pace negli ampi poderi, le grotte, i laghi di acqua viva, le fresche valli, il muggito dei buoi e i dolci sonni sotto un albero; là ci sono le balze e le tane delle fiere, una gioventù paziente nella fatica e abituata a poco, i riti degli dèi, i padri venerati: fra loro la Giustizia, lasciando la terra, impresse le sue ultime orme. [...] Felice chi ha potuto conoscere le cause delle cose e ha messo sotto i piedi tutte le paure, il destino inesorabile e lo strepito dell'avido Acheronte! Fortunato anche chi conosce gli dèi dei campi, Pan, il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle.»

25. «Ma né le foreste dei Medi, terra ricchissima, né il bel Gange e l'Ermo torbido d'oro possono gareggiare con le lodi dell'Italia, né Battra né gli Indi né tutta la Pancaia, ricca di sabbie che producono incenso. Questi luoghi non li hanno arati tori che spirano fuoco dalle narici, per seminarvi poi i denti di un'idra mostruosa (alla lettera: «seminati i denti»), né qui è cresciuta, irta di elmi e di fitte lance, una messe di guerrieri; ma li hanno riempiti messi pesanti e il liquore massico di Bacco; li occupano gli ulivi e mandrie fiorenti. Di qui il cavallo da guerra si slancia fiero nella pianura; di qui, o Clitunno, le bianche greggi e il toro, la vittima più grande, bagnati spesso nella tua acqua sacra, hanno guidato ai templi degli dèi i trionfi romani. Qui c'è una primavera continua e l'estate in mesi non suoi; due volte l'anno figliano le bestie, due volte l'albero dà frutti.»

26. a) Il luogo all'aperto, un albero (il pino di Teocrito, il faggio di Virgilio), la musica dello strumento pastorale (la siringa, l'avena), due pastori che si parlano, la natura che risponde al canto (il sussurro del pino; i boschi che ripetono il nome di Amarillide). b) In Teocrito i due sono musicisti alla pari che si scambiano lodi e premi; in Virgilio sono separati da un destino opposto: uno resta e canta, l'altro

parte. c) La storia: l'esilio, la *patria*, i campi perduti, poi (vv. 6–10) un «dio» di Roma. d) Esempio: «e dolce suoni anche tu la siringa» (si può mantenere la ripresa di «dolce», che lega la musica del pastore a quella del pino); «tu, Titiro, tranquillo all'ombra, insegni ai boschi a ripetere il nome della bella Amarillide» («ripetere» rende l'idea dell'eco implicita in *resonare*; «tranquillo» o «sereno» per *lentus*, che non è «lento»).

27. A conserva il perfetto (*vicit*: «vinse»), traduce *improbus* con «accanita» e, ripetendo «la fatica», imita l'enjambement che mette in rilievo l'aggettivo all'inizio del v. 146; mantiene i due soggetti (fatica e bisogno). B trasforma il perfetto in un presente proverbiale («vince tutto»), elimina *improbus* e quindi la nota negativa, rende *egestas* con «povertà» e aggiunge un'idea (darsi da fare) che il testo non ha: ne esce un motto ottimista sul lavoro, mentre Virgilio descrive una condizione dura imposta da Giove, insieme stimolo e condanna.

28. Traccia: il *felix* è il sapiente epicureo (Lucrezio, e attraverso lui Epicuro) che con la conoscenza delle cause naturali ha vinto la paura degli dèi e della morte: *subiecit pedibus* richiama la *religio pedibus subiecta* di Lucrezio I,78, l'Acheronte il *metus … Acheruntis* di III,37. Il *fortunatus* conosce gli dèi dei campi e vive in pace. Virgilio non polemizza con Lucrezio, che ammira, ma affianca alla felicità della conoscenza quella della pietà e della vita semplice; non segue la condanna epicurea della religione. Si può ricordare il circolo epicureo di Sirone a Napoli e il modello lucreziano del poema didascalico.

29. Traccia: Aristeo sbaglia (causa la morte di Euridice), ma obbedisce agli dèi (Cirene, Proteo), compie il rito e recupera le api: rinascita attraverso il lavoro e la pietà. Orfeo ottiene con il canto l'impossibile (commuove l'oltretomba), ma perde Euridice per un attimo di passione (*dementia*, *furor*) e muore sbranato. La cornice (struttura a incastro, come nell'epillio) mette in tensione due modelli: il successo paziente e la bellezza fragile della poesia e dell'amore. Il finale (la testa che chiama Euridice, l'eco delle rive) dice che il canto sopravvive alla morte. Fortuna: Monteverdi (Mantova 1607), Gluck (Vienna 1762), con il tema del poeta che vince la morte con la musica.

30. Traccia: nell'egloga 1 la storia entra con le confische (Melibeo, il *miles impius*, la *discordia*) e con il giovane «dio» di Roma; nell'egloga 4 con il consolato di Pollione, la colpa delle guerre civili, la speranza della pace di Brindisi. Il mondo pastorale non è una fuga dalla storia ma uno spazio in cui la storia si riflette in forma poetica. Sul dibattito: chi vede «consenso» sottolinea la sincera speranza di pace e la gratitudine verso chi la garantisce; chi vede «propaganda» la divinizzazione del giovane e il legame con i potenti (Pollione, Mecenate, Ottaviano). Una buona risposta riconosce che l'egloga 1 dà voce anche agli sconfitti, e motiva la propria posizione con il testo.

31. a) 1. Presso Taranto, lungo il Galeso; è un ricordo del poeta (*memini*). 2. Pochi iugeri abbandonati, non adatti né all'aratura con i giovenchi, né al pascolo, né alla vite (tre *nec*). 3. Coltivava fra i rovi verdure, gigli, verbene e papaveri, e la sera tornava a casa con cibi non comprati: la ricchezza è nell'animo (*animis*) e nell'autosufficienza. b) «Ricordo infatti di aver visto, sotto le torri della rocca di Ebalia, dove il nero Galeso bagna i campi biondeggianti, un vecchio di Corico, che aveva pochi iugeri di terra abbandonata; e quel terreno non era fertile per i giovenchi, né adatto al bestiame, né favorevole alla vite. Eppure egli, piantando fra i rovi rade verdure e intorno bianchi gigli, verbene e il papavero sottile, eguagliava con l'animo le ricchezze dei re, e tornando a casa a notte tarda caricava la mensa di cibi non comprati. Era il primo a cogliere la rosa in primavera e i frutti in autunno; e quando il triste inverno ancora spaccava i sassi con il gelo e frenava con il ghiaccio il corso delle acque, egli già tagliava la chioma del tenero giacinto, rimproverando l'estate che tardava e gli Zefiri che indugiavano.» c) Anafora di *nec* (vv. 128–129); enjambement *relicti / iugera ruris* (127–128), che mette in rilievo la piccolezza e l'abbandono del terreno, oppure *seraque revertens / nocte* (132–133); antitesi fra l'inverno che spacca le pietre e il vecchio che già coglie fiori: il suo lavoro anticipa le stagioni. Scansione del v. 125: *Nāmquĕ sŭb| Oēbălĭ|aē ‖ mĕmĭ|nī mē| tūrrĭbŭs| ārcīs,*

– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *Oebaliae*. d) Il vecchio realizza in piccolo l'ideale del libro II (T4): una vita semplice, lontana dal lusso, che sa bastare a sé stessa; e mostra il *labor* che trasforma una terra povera. e) La resa letterale conserva *animis* (la ricchezza è interiore) e *regum opes*; quella libera è più naturale in italiano ma perde la distinzione fra ricchezza reale e ricchezza dell'animo. Una buona soluzione può combinarle: «nell'animo si sentiva ricco come un re».